

RICERCA

Motivi e metodo del nostro impegno universitario

Le polemiche servono solo parzialmente. E quella che s'è iniziata con l'articolo di P. Pavolini («Giovinità senza uniforme», nel Mondo, n. 41) pare possa servire ancora meno all'Università italiana. Ne è seguito un articolo frettoloso e sbrigativo di O. Giacchi («Democrazia negli Atenei», in Il Nuovo Cittadino del 24-10-1952) e ancora su Opinione n. 45 («Libertas» per la cultura) un articolo polemico e — e questo veramente più ci piace — contraddittorio, d'un certo Birmam Wood (che dice però d'essere romano). I problemi venuti in discussione sono soprattutto il problema dell'U.G.I. e dei suoi rapporti di collaborazione con l'Intesa Cattolica (e su questo si veda l'articolo di Franco Salvi nel n. 21 di Ricerca), e — annunciato e denunciato più che onestamente considerato — la posizione e il metodo di lavoro dei giovani cattolici, e in particolare della Fuci, in Università.

I giudizi sul nostro conto sono sostanzialmente due. Ci si addebita di applicare in Università il metro che i cattolici italiani applicherebbero a tutta la comunità nazionale: il metro della violenza della conquista dell'invadenza a tutti i costi, pur di avere in mano la possibilità di governare, controllare, dominare (si veda l'articolo di Pavolini). Oppure si vuol ricordare (si veda l'articolo a firma Birmam Wood) come a noi sia impedita una possibilità autonoma e originaria di operazioni culturali e politiche e spirituali; e se qualcuno tra noi riesce a fare «una politica seria e responsabile» ciò si verifica soltanto nell'accettazione del «laicismo come produttore di vera fede».

Potremmo non rispondere o rispondere polemicamente. Ma ci pare non ne valga la pena, e convenga invece tentare di chiarire i motivi che ci fanno operare in università, chiarire il metodo, la prospettiva del nostro lavoro; tentare di sciogliere almeno alcuni degli «intrighi» storici, di cui siamo gli eredi, noi e non solo noi, noi e i giovani laicisti, e gli altri e tutta la gioventù italiana. E allora c'è una proposizione iniziale da avanzare, e non so quanto i laicisti possono capirla. Ed è che noi rispondiamo, intendiamo rispondere e essere fedele alla nostra vocazione religiosa. E' questo il presupposto e il termine di ogni nostra operazione, anche in Università, perché l'Università non è un settore dove possiamo istituire una diversificazione dalla totale esperienza umana. E per questa vocazione, è vero, siamo pronti a rinunciare al resto, a non desiderare a non volere a non chiedere il «sopraffitto». Linguaggio incomprensibile e ingiustificabile, per molti. Ma è questo che può distinguerci, e questo occorre tener presente. Se noi parliamo di attività religiose, di novità spirituale, di rinnovamento spirituale e morale, di preghiera, di amore di Dio, di teologia, lo facciamo evidentemente per rendere più coscienti e viva la nostra esperienza religiosa, la nostra risposta alla Rivelazione di Dio; e lo facciamo anche, coscientemente, per la convinzione che una società, una cultura, una università, una civiltà insomma che siano componibili con il Cristianesimo, richiedono proprio questa presenza religiosa, richiedono che ognuno di noi si ponga a un lavoro culturale o politico o sociale con questa «realità spirituale», interiore, ben sicura e ben dinamicamente operante.

Questo sarà sempre motivo di dissenso: l'operosità del fatto religioso e spirituale nella natura, nel temporale. Ma evidentemente non di questo solo motivo ci serviamo. Proprio perché da questo da un'esatta valutazione e penetrazione di questo ne vengono alcune convinzioni in sede storica, che ci fanno appunto essere aperti e spregiudicati (ed è forse di quest'apertura e serietà che

Claudio Leonardi

(cont. a pag. 2)
m.
clu

Il 30 novembre e il 1° dicembre, a Roma si sono riuniti i presidenti delle Giunte diocesane di ACI; essi con i Consigli Centrali dei sette rami e con la Presidenza Generale, costituiscono l'organo deliberativo massimo dell'ACI, nella sua espressione unitaria. Vengono convocati ogni anno per esaminare la situazione generale dell'Azione Cattolica e, attraverso la discussione dei temi proposti dalla Presidenza Generale, essi manifestano le idee e determinano gli orientamenti dei cattolici organizzati al servizio della Chiesa.

Importante sempre è quindi questa Assemblea; la recente, però in particolare aveva due motivi che le davano risalto: la rievocazione del trentennio dell'unità dei cattolici di azione, e la valutazione sintetica del triennio trascorso, essendo essa situata a conclusione ed a inizio dei trienni organizzativi 49-52; 52-55. Il tutto doveva trovare convergenza ed esplicazione nella relazione del Presidente Generale.

Trent'anni or sono avvenne l'unione dei rami, e così si determinò un coordinamento, che prima non aveva neppure gli organi validi e possibili per manifestarsi. A questo scopo, ebbe modo di dire il professor Gedda, «l'attuale Assemblea è una occasione straordinaria per meditare di fronte alle nostre responsabilità, per studiare con attenzione e discutere intorno al lavoro svolto, alle esperienze raccolte, positive e negative, ed agli insegnamenti che da queste esperienze derivano, ma anche e non di meno per considerare di nuovo con più affinata esperienza individuale e collettiva la natura e lo scopo del nostro impegno, le condizioni dell'ambiente nel quale siamo chiamati ad agire nel futuro...»

Nella sua relazione il Presidente Generale ha enumerato le caratteristiche dell'ACI, emerse appunto in questo trentennio:

1) Attivismo apostolico dei laici: i laici dell'ACI appaiono oggi trasformati; i problemi della Chiesa, del Vescovo, del Parroco, sono i loro problemi, in una mobilitazione che si è ramificata nel tempo e nello spazio, giungendo fino alla organizzazione di quel Con-

La quinta assemblea generale dell'A.C.I.

gresso mondiale dell'apostolato dei laici che si è svolto l'anno scorso a Roma e di cui va reso grande fondamentale merito all'avvocato Vittorino Veronese».

2) Vita ascetica dei laici.

3) Impregnazione cristiana degli istituti e dei fenomeni culturali e sociali che caratterizzano la civiltà moderna.

4) Derivazione gerarchica dell'indirizzo e della disciplina che contraddistinguono l'operato dell'Azione Cattolica: le caratteristiche precedentemente sottolineate sono possibili e producenti solo a condizione che l'Azione Cattolica collettiva e individuale sia saldamente ancorata all'apostolato primigenio che è l'apostolato gerarchico e soprattutto a Colui che rappresenta il Cristo.

Con altri accenni, brevi ma significativi, alla situazione più recente, il prof. Gedda ha concluso la sua relazione.

I Presidenti dei rami e dei movimenti hanno quindi esposto in un breve schizzo alcune idee e qualche linea del programma dei rispettivi settori per i prossimi anni, e quindi si è sviluppata la discussione.

Dopo di essa hanno parlato i responsabili dei cinque segretariati centrali: per la moralità, per la stampa, per l'ufficio cattolico dell'educazione, per l'ente dello spettacolo, per l'Ucas. Quest'ultimo Segretariato, in fase di riordinamento, è affidato alla responsabilità di Mons. Franco Costa.

Dopo la comunicazione fatta dal Presidente Generale, della nomina del dott. Agostino Maltarello, a vice Presidente Generale, si sono svolte le elezioni dei sei Presidenti Diocesani che, a norma di Statuto, faranno parte della Giunta Centrale per il prossimo triennio, elezioni che hanno dato i seguenti risultati: Riondato (Padova) e Bonacini (Modena) per il Nord; Vedovato (Firenze) e Mantovani (Ancona) per il Centro; De Palma (Bari) e Abbadesse (Messina) per il Sud.

Ha concluso i lavori un elevato indirizzo di S. E. Monsignor Urbani.

Da segnalare l'Udienza Pontificia concessa in maniera del

tutto eccezionale per le ore 12 del 1° dicembre; il Papa, pur essendo impegnato negli esercizi spirituali, ha voluto ugualmente accogliere i presidenti dell'ACI e con loro ha recitato l'Angelus. Segno visibilissimo che viene ancora una volta a sottolineare l'affetto particolare che il Papa porta verso l'ACI.

Ritengo doveroso aggiungere e sottolineare che la maturità dei presidenti diocesani che sono intervenuti alla discussione è stata assai viva e approfondita. Anche rispetto alle analoghe Assemblee degli anni precedenti, quella appena conclusa ha indicato nettamente quanti progressi si siano compiuti in questa direzione. La vivacità che nella maggioranza degli interventi si è palesata, la riflessione e la esperienza intelligente con cui vengono affrontate le singole difficoltà in diocesi e soprattutto un senso sereno, ma assai significativo, di corresponsabilità che si è manifestato ed è stato richiesto nella guida dell'ACI, stanno a testimoniare che moltissimi presidenti sono oggi in grado di portare un contributo personale alla azione comune e senza alcun pregiudizio alla disciplina unitaria; essi realizzeranno uno sviluppo sempre più confortante dell'Azione Cattolica proprio perchè hanno bene inteso quanto vero e indispensabile sia l'ammonimento del Papa (cfr. discorso all'ACI del giorno dell'Ascensione 1951) secondo cui l'azione cattolica non deve funzionare come una macchina che vive solo per impulso dall'alto.

Ciascuno dei presidenti diocesani era al suo posto, sapeva le sue responsabilità, chiedeva precise direttive di lavoro — e chi sa chiedere con precisione è già orientato, è capace di produrre subito uno sforzo di lavoro sulla strada giusta — domandava chiarezza di idee sulla posizione dell'ACI nella vita sociale e politica e proponeva il proprio punto di vista. In questa Assemblea non si è tanto chiesto aiuto dalle varie presidenze centrali o dalla Presidenza Generale, ma si è dato un contributo soprattutto.

In questa cornice, si è parlato di sviluppare in senso più religioso l'azione dei cattolici organizzati, si è parlato di «tornare alle fonti»; si è fatto un richiamo alla semplicità in campo organizzativo e alla sopranaturalità in campo formativo, si è parlato della unità dell'azione cattolica, unità che deve passare dalla fase declamatoria alla fase realizzatrice; si è parlato con insistenza di potenziamento dei rami specializzati, e ciò ci interessa assai e ci trova naturalmente contenti e più impegnati; si è a lungo parlato sull'apostolato, sui metodi di esso, sul contenuto interiore, religioso, culturale che ogni azione e ogni iniziativa deve avere in se stessa.

Sulla base missionaria si è concentrata l'attenzione di quasi tutti e per l'impostazione esatta e feconda di questo difficile e necessario lavoro, si sono discusse e spesso criticate le metodologie messe in atto con pochi risultati nella campagna del gran ritorno.

E poi infine si è definito il compito dell'Azione Cattolica in campo sociale — mantenere un'azione di punta rispetto alla stampa, moralità, progresso sociale, stimolo alla realizzazione economica e politica della democrazia ecc. — e si è da più parti esortato a far sì che i cattolici intervengano con responsabilità personale, e con pieno rispetto delle distinzioni tra azione cattolica e azione politica nella vita politica dei partiti, dando fiducia e appoggio di persone a quella linea di centro che ha la sua maggiore garanzia nella democrazia cristiana.

L'Azione Cattolica adegni sempre più nei riguardi dei propri iscritti, una preparazione sociale, una formazione religiosa e intellettuale che consenta poi un preciso e fecondo intervento dei singoli nei vari incarichi di governo della cosa pubblica.

Bilancio positivo dunque di questa Assemblea: l'udienza del Papa ha premiato i partecipanti per l'ottimo lavoro compiuto, e ha dato forza per realizzare le decisioni prese.

Romolo Pietrobelli

Intesa e goliardi: una risposta di Chiarugi

gittimo deriva dal leggere, finalmente, a proposito della Unione Goliardica Italiana, una analisi ed una valutazione che, senza voler essere apologetiche, sono per lo meno adeguate nell'impostazione ed oneste nel fine e che se non altro riescono ad afferrare in molti aspetti il vero significato della nostra posizione nell'università di oggi. Troppo spesso i goliardi sono stati liquidati con dei luoghi comuni del tutto tendenziosi, come dal Vandano su «Epoca», o fatti oggetto di contumelie di gusto assai dubbio, come dal Giac-

chi su «Libertas», oppure ancora fraintesi e svisati forse in buona fede, come dal Pavolini sul «Mondo».

Non abbiamo gran che da ribattere o da aggiungere all'articolo in generale, anzi riteniamo che il colloquio iniziato già da tempo negli organismi Rappresentativi e nell'U.N.U.R.I. sia il mezzo più idoneo per chiarirci sempre più compiutamente gli uni agli altri, attraverso il comune impegno nella costruzione della democrazia universitaria. Cercheremo piuttosto di rettificare alcune inesattezze

e di rispondere agli interrogativi più interessanti.

La pretesa vittoria socialista è un grossolano equivoco, che è stato accreditato, sfruttando anche la personale posizione partitica extrauniversitaria di tre fra i nuovi eletti alle cariche direttive, dalla stampa che non riesce a svincolarsi dalla banalità di certi schemi e di certo linguaggio e che, quando non tenta deliberatamente la bassa speculazione, è perlomeno incapace a comprendere l'autonomia e

Giulio Chiarugi

(cont. a pag. 2)

Motivi e metodo del nostro impegno universitario

si sono accorti i goliardi, i giovani laicisti). La storia ci ha confermato che l'uomo non può formarsi, non può diventare personalità che fuori della costrizione, fuori della violenza, non tanto evidentemente in una zona bianca: ma con fiducia nell'uomo, nelle sue capacità di ragione e di autonomo orientamento e creazione, nelle sue capacità di sviluppo entro la Chiesa, entro il Cristianesimo; con rispetto quindi del suo lavoro sul piano della civiltà. E da ciò l'accoglimento dalla storia di ogni dato positivo, di ogni materiale che l'umanità e la civiltà abbia reso più cosciente in quello sviluppo, da chiunque questo dato sia stato immesso; e il rigetto di quanto risulti involutivo, dannoso, falso, da chiunque sia stato, provocato o voluto (e si vedano nostre più concrete specificazioni, su questo giornale: «Senso della storia», n. 21 del 1950 e «Chiesa, mondo moderno e progresso umano», n. 7 del 1952).

A questo metodo operativo certo non ci scorre una tradizione che si sia stabilita per le prove che nella storia ha guadagnato (almeno in Italia) e che quindi ci permette di inserirci pacificamente e semplicemente. Anzi sono questi insuccessi che lasciano i cattolici italiani in una posizione di minorità che tuttora persiste. Né siamo solo di fronte a scelte culturali sociali politiche tra quanto esiste, poiché ogni generazione non deve fare (e non fa) solo delle scelte di questo tipo, ma deve aggiungere qualcosa di suo, di originale: l'uomo è fatto per creare, per dare un'impronta alla storia, non per subirla sia pure con pazienti e sapienti discernimenti. Questo scegliere e questo creare sono al centro delle nostre occupazioni e preoccupazioni: scegliere e creare che non dimentica la storia, un giudizio sui fatti e sulle opere del mondo moderno, non vuole essere illuministico insomma; ma tende fondamentalmente a creare prospettive di una cultura, di una società, di un costume e d'un linguaggio che non siano estranei ma, anzi ispirati dal Cristianesimo; un rinnovamento che sia religioso e spirituale e parallelamente sia un rinnovamento di civiltà. Vogliamo almeno cercare un clima in cui una prospettiva tale non sembri più stonata e assurda, ma fattibile.

Conosciamo gli errori; anche di quelli che si ripetono oggi vorremmo presumere di averne coscienza. E di un errore, immediatamente, a queste nostre stesse parole, ci sarà fatta accusa dai giovani laicisti: il clericalismo, la riduzione pura e semplice e massiva della storia e della civiltà alla Chiesa. Ci par di poter dire francamente e limpida-mente di essere fuori dal clericalismo, per cui s'intende sempre qualcosa di eccessivo, o di violentemente costrittivo e irrispettoso. Nel senso che come siamo fiduciosi e rispettosi della libertà dell'uomo, siamo fiduciosi e ottimisti di fronte alla storia (soprattutto pensando a tutto un clima, spesso incoscienze, che permane in alcune zone di cattolici, sulla possibilità di condurre la storia, la civiltà terrena a comporsi con il piano provvidenziale; e che induce quindi a non operare, oppure ad operazioni sragionate). Nel senso che sappiamo come per costruire una civiltà componibile con il Cristianesimo, non occorre solo la Fede come tale (intesa come momento di risposta a Dio), ma occorrono ideologie e metodi e condizioni che hanno una loro autonomia di metodo e di sviluppo. Ma rifiutiamo ogni forma di laicismo (e le esperienze dei cattolici liberali e quelle più recenti dei comunisti cristiani ce lo possono confermare), ogni disgiunzione assoluta e arbitraria, la rifiutiamo perché falsa, perché parziale rispetto alla realtà in cui siamo.

La nostra linea è in altra e più complessa (e se si vuole difficile) direzione, i nostri tentativi sono per una componibilità necessaria (si scusi il diletto lessicale) tra rinnovamento religioso e rinnovamento di civiltà; sono diretti a creare personalità che, fuori del clericalismo e del laicismo (e di ogni forma polemica: anche l'antilaicismo puro e semplice), si comportino e facciano sì, che nel rispetto di tutto l'uomo e di tutto il temporale, strutture e orientamenti siano rivolti, ordinati (e sempre vivificati e resi veri e universali) alla provvidenza di Dio.

Non temano quindi Pavolini e gli altri che ci considerano talmente indietro nella storia, che noi applichiamo sistemi di violenza o di conquista all'Università. Non sarebbe questo il metodo più efficace, non sarebbe il metodo. Sarebbe una forma di ingenuità, perché significherebbe voler risolvere in termini di empiria e di falso movimento, una composizione e maturazione. Noi, con l'aiuto del Signore, vogliamo solo cercare di non mancare alla nostra vocazione e ai nostri doveri.

la singolarità della nostra posizione. A Firenze, diciamo una volta per tutte, non hanno vinto e non potevano vincere i socialisti, perché non esistevano in quanto tali (come non esistevano i liberali, i repubblicani o gli «indipendenti»). Non ha vinto neppure l'ala estrema anche se a questo possono far pensare la chiarezza di termini ed il vigore polemico con cui si sono affermati certi principi; perché non può essere definita estremista una posizione tutt'altro che uniforme, che sintetizza diversi motivi e differenti temperamenti, tanto da trovare in se stessa autosufficienza ed equilibrio pieni.

Quindi non ha vinto una «sinistra» e non ha perduto una «destra», perché orientamenti di questo genere coesistono nella posizione dei vincitori, i quali, se mai, si differenziano dai loro avversari in congresso soltanto per un impegno più coraggioso e per una consapevolezza più precisa. E certamente, nell'acquistare nuove e più precise responsabilità, non è stata rinnegata una tradizione, che non si è mai limitata alle serenate al chiaro di luna ed ai baccanali carnascialeschi ma si è cercato di arricchire un patrimonio che, accanto a questi momenti, non inutili in quanto umani, ha sempre presentato tanti e più alti valori che è assurdo fingere di dimenticare.

Hanno vinto coloro che si sono pronunciati nel modo più chiaro possibile di fronte alla situazione della gioventù e dell'Università di oggi, che non hanno avuto pudori né paure, che hanno ritenuto ormai doveroso assumersi certe responsabilità e che, di fronte alla loro coscienza non hanno usato indulgenza a troppo facili suggerimenti di cautela e di diplomazia, che, anche se la loro iniziativa non sarà coronata dal successo materiale nella lotta, sentono di costruire lo stesso qualcosa che, in un modo od in un altro, avrà una sua efficacia, e di questo si appagano.

Né vi è pericolo che l'unità laica delle forze, da noi prospettata si riduca, abbassandosi e condannandosi alla sterilità, all'unità delle forze laiche. Essa può e deve comprendere in sé come momento particolare, anche questa unità delle forze laiche, ma e ben lungi dal presupporla, come vorrebbero la «Voce Repubblicana» o l'«Opinione»: di conseguenza è da escludersi ogni possibilità di interpretare l'U. G. I. come confederazione politica terzaforzista o, peggio, come associazione fossilizzata a carattere anticlericale. Il nostro «laicismo» è di pasta molto diversa e fa dell'autonomia morale e civile dell'uomo e del cittadino la sua unica e grande preoccupazione; interpreta così la tradizione della nostra cultura; sostiene i valori, che essa esprime, della nostra civiltà. Nessun timore quindi per i cattolici che, come molti amici della F.U.C.I., hanno assunto una posizione aperta di ampio colloquio e non ci hanno dato l'impressione di indulgere a limitazioni di ordine temporale.

Però diremo sinceramente che la nostra valutazione degli universitari cattolici è molto più facilmente e spon-

Intesa e goliardi: una risposta di Chiarugi

taneamente positiva quando ci riferiamo ai gruppi qualificati ed aperti della F.U.C.I. o delle Congregazioni Mariane, che non quando pensiamo alla massa composta anche di universitari, e troppo facilmente conformista, inquadrata nella G.I.A.C., o, pur con qualche doverosa eccezione, ai giovani troppo strettamente legati ad inevitabili interessi di parte nei Gruppi Giovanili della D. C. Ed i riferimenti di una nostra relazione al Congresso, al partito di governo ed alle organizzazioni confessionali debbono intendersi come preoccupazione di difesa dell'autonomia universitaria verso delle organizzazioni, che, specialmente nelle diramazioni periferiche, tendono a far sentire sempre di più il loro peso, in questo settore della vita nazionale, spesso oltre ogni limite di legittimità. Né possono riferirsi alla F.U.C.I., anche se ad essa, a causa della specifica qualificazione universitaria viene quasi sempre delegata la rappresentanza operante nell'Università di un larghissimo numero di universitari, inquadrati nell'Azione Cattolica e nella Democrazia Cristiana.

Riconosciamo ai cattolici piena capacità democratica? Mentre la risposta affermativa è ovvia per quanto riguarda i cattolici che non fanno della fede motivo di distinzione in sede civile politica od universitaria, nel caso dei cattolici organizzati in quanto tali, non possiamo non guardare con una certa preoccupazione alla possibilità che, quando gli interessi della Chiesa possano coincidere con orientamenti politici non democratici, anche i cattolici più aperti e sensibili a i valori della democrazia si pongano in una posizione, se non apertamente antidemocratica, per lo meno di isolamento e di rinuncia.

Questa possibilità non deve impedirci di attribuire al cattolico, nella sua qualità di cristiano, e quindi di assertore del primato dello spirito e del rispetto per la persona umana, capacità democratica piena ed intera, positiva e co-

struttiva, sì da continuare il dialogo senza riserve e limitazioni che attualmente conduciamo. Quando la democrazia attraverserà momenti difficili, come può accadere a breve scadenza nell'Italia d'oggi, non esiteremo ad entrare in polemica aperta e vivace per aiutarlo a resistere alle difficoltà ed a non adattarsi alla rinuncia. Il nostro «particolare modo di intendere la vita alla luce di una assoluta libertà di critica di fronte ad uomini ed istituti senza pregiudizio alcuno», che Salvi riconosce quale fattore positivo, ci permetterà in ogni caso di levare alta la nostra voce, senza timori e senza speculazioni.

Per finire, non comprendiamo la preoccupazione per la proposta di costituire una Associazione tra i laureati goliardi, la quale non potrà in alcun caso dare origine ad una nuova ed autonoma forza politica. Crede Salvi che sia possibile soddisfare completamente i molteplici aspetti di esigenze associative che indubbiamente esistono tra i giovani laureati di oggi, con la associazione dei laureati cattolici, che pure svolge ampio lavoro ed ha vasto seguito? Modestamente crediamo che una associazione dei laureati goliardi sia utile ed opportuna e che essa possa vivere e fruttificare accanto a quella dei laureati cattolici, continuando forse, nella vita e nelle diverse occupazioni, alcuni motivi del dialogo universitario tra F.U.C.I. ed U.G.I. Perché aver paura di questa possibilità?

Non vorremmo pensare ad un assurdo timore di perdere la unicità e l'originalità di una iniziativa. Sarebbe un motivo misero e meschino che non ci potrebbe mai trovare consenzienti.

Infatti, pur nella diversa valutazione delle correnti politiche o religiose, preferiamo come per istinto quelle che non presentano né possibilità né velleità di maggioranza permanente o, peggio, di monopolio o di totalitarismo. In una parola, se pensiamo ai cattolici, preferiamo nettamente quelli d'America a quelli di Spagna, se pensiamo ai protestanti, quelli di Spagna a quelli d'America.

Giulio Chiarugi

La collaborazione tra Goliardi e Intesa nel lavoro dello UNURI, collaborazione che evi-

dentemente ha avuto e continua ad avere i suoi motivi di consenso e di dissenso, è sicuramente tra i dati più importanti della vita democratica nell'università del dopoguerra. Ed è per questo che con piacere abbiamo accolto e pubblicato integralmente questa lettera che Giulio Chiarugi ci ha inviato, e che documenta almeno l'atteggiamento di un certo gruppo dell'UGI. Dicevamo motivi di consenso e di dissenso nella collaborazione, che anche da questa lettera risultano chiari, e ci suggeriscono di riprendere il discorso più ampiamente. Anche perché da parte nostra e da parte dei Goliardi certi concetti e certe convinzioni (libertà della cultura e direzione cui libertà e cultura tendono, cioè scopi che la cultura vuole perseguire), vanno approfonditi, per far sì che collaborazione effettiva tra noi si possa stabilire, e per impedire che l'alleanza che intorno a queste convinzioni si è attuata tra gli studenti, non venga meno per un veloce logorio delle idee (non approfondite) che ora la garantiscono. Ma alcune cose vogliamo subito chiarire. Di trovare ingiustificata la discriminazione che fa Chiarugi fra i giovani cattolici della Fuci e delle Congregazioni mariane di contro a quelli della Giac e della Dc; poiché nei nostri continui rapporti con loro abbiamo trovato e sperimentato, nell'impostazione generale, l'apertura e la comprensione autentica dei problemi universitari, che solo a una parte Chiarugi riconosce. Soprattutto Chiarugi non ha capito le nostre posizioni, quando afferma e riconosce «piena capacità democratica, solo per quei cattolici che non fanno della fede motivo di distinzione in sede civile politica od universitaria»; come se potessimo nei nostri rapporti civili, culturali e sociali non essere più uomini viventi di una Fede, come se la Fede ci impedisse di ragionare, come se la Fede si potesse mettere in votazione e in discussione in base a un metodo democratico o meno. La democrazia riguarda il temporale, il naturale, e non investe la sovranità e la fede. Ma per il temporale noi non solo accettiamo il metodo della democrazia, ma crediamo, per motivi di principio e storici, che sia il solo metodo che possa garantire lo sviluppo delle nostre doti, della nostra vocazione, e lo sviluppo della cultura e della società. Ma questa convinzione trova proprio maggiore significato e maggiore fondamento nella Fede; nel credere cioè che democrazia e libertà non devono essere termini statici, ma termini dinamici di uno sviluppo, metodo non occasionale ma continuamente rivolto a degli scopi, rivolto alla verità, e verità che per essere tale è per noi garantita dal trascendente. Non si può quindi parlare di libertà senza aggiungere un altro termine. Riteniamo poi che non si presenti antagonismo tra libertà e interessi della Chiesa, ma che anzi la Chiesa trovi nell'ordinata libertà il terreno più fecondo per esplicare la sua missione salvatrice. E crediamo che di questa libertà nella quale Cristo ci ha fatto liberi, la Chiesa sia garanzia e difesa.



Congresso dell'Intesa

Si terrà a Roma nei giorni 3-4-5 gennaio 1953 il Congresso dell'Intesa Universitaria con la partecipazione di tutti coloro

che sono impegnati negli Organismi Rappresentativi Studenteschi per i gruppi dell'Intesa.

Il Congresso affronterà i temi fondamentali della Rappresentanza Studentesca

e della funzione dell'Intesa Universitaria, traendo dall'esperienza di questi anni di lavoro nei Congressi e nelle Interfacoltà una linea d'azione definita e conforme alle esigenze del momento.

Antologia della poesia religiosa contemporanea

a cura di Valerio Volpini

L'antologia di Valerio Volpini si aggiunge alle molte antologie della poesia italiana del '900, che iniziate da Papini e Pancrazi (con «Poeti d'oggi»), hanno trovato esemplari importanti in alcune antologie di corrente (come quella dei «Lirici nuovi» curata da Anceschi). Il modo antologista si è infittito in questo dopoguerra (Spagnoletti, ancora Anceschi e Antonielli, e Fasolo). Ci pare anzi, come molti altri hanno già osservato, che questo modo costituisca una fase nel mondo delle lettere del dopoguerra, partecipi più precisamente a quella fase di bilancio, di catalogazione (anche di denuncia e revisione in chi ha più forza di idee e di linguaggio), che continuamente e insistentemente da tutte le parti si va facendo. In un momento in cui la poesia italiana non offre certo l'intensità di alcuni anni del periodo tra le due guerre, in un periodo ancora in cui non si possono registrare fenomeni di riviste di avanguardia e di vero movimento (il caso di «Momenti di poesia» è da esaminare a parte), né di una critica esemplare e centrale come fu quella che accompagnò, spesso negli stessi poeti, la lirica ermetica del decennio 1930-40; in questa situazione l'antologia è il modo più sfruttato e quella di Volpini è sicuramente una proposta coraggiosa e lodevole. Certamente non è fatica che stia dando all'antologista molte soddisfazioni. Né a noi preme tanto entrare a difesa o a contrasto con Volpini, perché riteniamo che un lavoro di questo tipo, fatto senza preoccupazioni confessionali, senza diretti precedenti critici anzi in un momento in cui la migliore tradizione critica, quella per intenderci che tra noi giovani ha avuto necessariamente come maestri Bo e Contini, non riesce a trovare impostazioni ideologiche e critiche tali da creare una nuova atmosfera: che un lavoro di questo tipo insomma sia da esaminare con benevolenza. Non ci pare il caso insomma di contestare parola per parola e scelta per scelta il lavoro di Volpini (come fa a ragione e a torto, ma certo con troppa acrimonia e dispetto Giacinto Spagnoletti sul «Popolo» del 22-X-1952). Semmai si può fare un'osservazione intorno al criterio della compilazione, cioè all'estensione che si è voluta dare all'apporto d'una spiritualità religiosa. Ma non senza aver prima sottolineato la legittimità d'una antologia come questa e la giustezza di impostazione che presiede originariamente al lavoro critico. E si potrà annunciare un'altra proposizione. Annunciarla soltanto, perché richiede una revisione dei termini della poesia e della critica di oggi (v. anche Bo, in «Fiera Letteraria» del 16-XI-52). Se e quanto il tema religioso sia riuscito a essere, o possa diventare nel clima letterario di oggi e di domani, non tanto termine occasionale di convergenza, ma termine autentico, termine che può avviare un movimento nell'incertezza e chiusura e saturazione in cui oggi si muove il mondo delle lettere. E non si intenda qui termine religioso in posizione clericale né del resto semplicemente antilaicista, ma fermento e condizione a che un rinnovamento, in sede propria, si effettui. (C. L.).

Nella giovane critica italiana, quella che ha cominciato a lavorare e pubblicare in questi anni di dopoguerra (così sollecita e assidua nello scoprire e nell'illuminare l'opera dei nuovi poeti e ad aiutare la formazione di quel linguaggio che attendiamo), fra quegli studiosi già noti che sono Giannessi e Romanò, Piccioni e Fabbretti, Valerio Volpini ha un suo posto definito e un carattere proprio. Uscito dagli studi letterari e dalla tradizionale esperienza poetica (1) individuò ben presto la sua attitudine critica e il campo dei suoi studi cioè la letteratura moderna; così cominciò a collaborare, giovanissimo, a giornali e riviste distinguendosi per certa sua sottile intelligenza di lettore esercitata, secondo le sue preferenze, su testi ricchi di fermenti e di inquietudini spirituali, documenti della contemporanea nostra crisi etica ed estetica. Oggetto primo dei suoi studi quindi: la letteratura francese, poi certe figure singolari della nostra narrativa (2), un lavoro quotidiano sui giovani poeti italiani, (decine e decine d'articoli che i nostri lettori conoscono) e un'attenzione aperta su ogni fatto letterario prossimo o lontano purché vivo in quella temperie spirituale che dicevo (3).

Quest'«Antologia della Poesia Religiosa» (4) nasce dunque da un ricco fondo di precedenti esperienze, da un vasto catalogo di letture e da un esercizio ormai abituale d'accostamento e d'individuazione di poeti. Di qui si spiega la facilità con cui Volpini supera il grosso problema della «poesia religiosa», eludendo, nella sua densa e pacata Introduzione, la questione pregiudiziale della «poesia pura» (e senza aggettivi) secondo Croce e quella della «poesia-preghiera» dell'abate Bremond. Volpini si limita ad osservare che la contemporanea lirica italiana è spesso ispirata dalla fede religiosa e che la tematica sacra, sempre presente in tutti i secoli della nostra letteratura, riappare con particolare frequenza sulla pagina dei nostri poeti viventi, ora, questa tangibile presenza egli accoglie ed illustra nell'«Antologia».

La prima parte comprende i poeti più noti: Papini, Giuliotti, Rebora, Ungaretti, Barile, Grande, Betocchi, Quasimodo, terminando con tre scrittori prematuramente scomparsi: la Tosatti, la Pozzi, Ghiselli e con Parronchi.

Papini e Giuliotti nomi certo non trascurabili in una storia della letteratura cristiana del '900, sono qui presenti con testi piuttosto discutibili e che non sanno convincermi d'una loro autentica vocazione di poeti. Clemente Rebora invece, personalità spiritualmente contrastata e sofferente testimone della crisi morale del primo novecento (fino a quando non la risolse coraggiosamente nell'umile e silenzioso sacerdozio) è presente con pagine sensibili che certo saranno una grata sorpresa per i molti che le ignoravano (v. «Sempre più in là», «Dall'immagine tesa»).

Dopo le liriche, notissime ormai, d'Ungaretti, i due li-

guri: Barile e Grande e poi Betocchi stanno a rappresentare il momento estatico, celestualmente immoto dell'ispirazione religiosa (liriche come: «Sei tu mio cielo» del primo, «Voce notturna» del secondo, e «Alla Sorella» di Betocchi sono fra le più fini della nostra poesia moderna). Anche sul ben noto Quasimodo non starò a soffermarmi, né sui versi di Fasolo lucidi e pacati; dei poeti scomparsi Barbara Tosatti mi sembra la più veracemente ispirata da una religiosità assunta a regola di vita, liriche come «Vultum tuum Domine requiram!» sembrano riportare nella nostra poesia la dedizione mistica di Caterina. Ultimo Parronchi che per età, tematica e linguaggio (ancora ermetizzante) avrei messo nella seconda parte al posto di Marvardi che, con le sue liriche di andatura quasi neoclassica, qui avrebbe avuto il suo luogo più proprio.

Nella seconda parte sono i poeti più giovani e dalla loro giovinezza forse viene la maggiore evidenza del loro linguaggio, di un'attualità spesso emozionante anche se, talvolta, il rigurgito della fantasia rigogliosa turba la chiarezza dell'immagine come nel caso di Don Antonio Corsaro. Margherita Guidacci riesce dalla meditazione religiosa ad una visione allucinata rara in una giovane donna (v. «La sabbia e l'Angelo»). Padre David Turoldo è poeta ben noto e fra i più vigorosi e commossi degli ultimi anni; per lui avrei desiderato una scelta più accorta e lo spazio sufficiente ad accogliere i «Salmi in morte di mio Padre e di mia Madre» forse la più grande lirica cristiana di questi anni. L'altro frate, Gherardo Del Colle sarà una vera sorpresa per molti: la sua vibrata protesta sociale, la sua sofferenza di padre e fratello umiliato nei suoi poveri, nei miserabili dell'anima e del corpo, nei perseguitati di tutti i partiti è una delle rivelazioni di questa Antologia (v. «Lamentazioni»), l'altra è il giovane Cristini che, nei «Cori per un Mistero» ci dà la più emozionante, vivida ricostruzione poetica della Passione. Seguono liriche di Dolci e di Wenzel quasi tutte già note (per precedenti raccolte di Vallecchi).

A Volpini dunque il merito di aver saputo individuare nell'ispirazione religiosa il territorio comune a questi, così diversi, poeti e d'aver saputo illuminare (con l'Introduzione e con la scelta di brani critici di molti autorevoli letterati contemporanei: da Apollonio a De Luca) la loro allusiva e pregnante parola.

Federico Doglio

(1) «Undici Poesie» Fano 1947, «Barbanera» Urbino 1949.

(2) «Per un profilo di F. Tozzi» Studium 1952.

(3) «Appunti per un'antologia della Poesia della Resistenza» Civitas 1952.

(4) «Antologia della poesia religiosa italiana contemporanea» Vallecchi 1952.

Angelo Narducci

Forse un ritratto

Ignoro se sia vita o sorte,
conosco giorni inariditi al nascere,
vivo stagioni morte.

So da tempo ormai che la speranza
è illusione umana
figlia del tedio, dell'indifferenza.

Riscaldo alla brace la noia
intirizzita nelle sere d'inverno,
la vedo ardere,
la chiamo Eterno.



Diario breve di Primavera

I

Ultimo inverno

Sola non ignori
il miracolo breve delle siepi
sui colli.

E gelo su ogni ramo,
nuvole nel sole,
il fiorire che attendi
muore nelle gemme se a salvarlo
non giunge la speranza.

E guardi la vallata, neve ancora,
e più lontano nuvole sui monti
e nelle strade vento diaccio
che tormenta, e dietro i vetri
la tua fede insiste,
non vacilla.

II

E mi svegliavo

E mi svegliavo, c'era notte ancora,
il mio fiato nel buio
era di caldo quello che restava
e i miei occhi assonnati.

E scuotevo la tenda alla finestra,
i capelli intrecciati
e non sapevo
quale voce insistesse che spauriva.

III

Stupore soltanto

E nulla sappiamo del geranio
che spunta, dell'erba
cresciuta sui margini del fiume.

Stupore soltanto ci fa vivi,
è colma Primavera.

IV

Ci ritroviamo vivi

Per queste strade
che un'acqua lava inquieta
voce ritorno per chiamare
amici alle finestre
o dire che la luna
sembra nuova
a chi la guardi dopo mezzanotte,

e il frutto
che gelava i denti
a coglierlo al crepuscolo è maturo,
le notti sono così brevi
che chiudo gli occhi e se li apro
è giorno.

Un'acqua insiste che sa d'altri paesi,
di stagioni più nuove
e berla è come crescere.

Ci ritroviamo vivi
al mobile segno di una falce di luna.

V

Dolcezza Gesù

E' colma Primavera.

Dolcezza, Gesù, per le colline,
per le serenate.

L'Aquila 1946-1952

Angelo Maria Narducci — E' nato a l'Aquila il 17-8-1930; studia scienze politiche all'Università di Roma; ha collaborato a «Per l'Azione» e a «Civitas»; ha fondato e dirige «Provincia nostra», periodico giovanile culturale-politico dell'Abruzzo; ha vinto ex-aequo il premio Campo Imperatore 1951 per una novella (vi era stato segnalato nel 1950). Sta ora pubblicando una prima raccolta dei suoi versi: «Stagioni», L'Aquila 1952. La sua formazione poetica si è fatta in modo particolare su alcune zone della poesia tedesca (Rilke, Hölderlin, Rodembach) e italiana, attratto soprattutto da un clima lirico e spirituale, che è poi quello che ha costituito la partenza e il tono e il limite del suo poetare. Il suo problema è di trovare una corrispondenza tra una realtà in movimento (le stagioni, i giorni, l'amore) e la propria vita, la propria indifferenza e noia; un rapporto insomma che si stabilisce solo in una prospettiva di dolente e stanco abbandono («Altra risposta chiederò all'estate / calda sulle colline, alla memoria: / hanno una storia pietre scagliose, / fascine abbandonate che conosco anch'io: / e la dimentico, / terza indifferenza, onda sabbia, / oblio»). Il ricordo di certa poesia crepuscolare (di Gozzano) e più autenticamente forse di Pavese, è scoperto. D'altro canto questi motivi non riescono sempre a chiarirsi e collegarsi per una loro intima coerenza, neppure sul piano formale (dove il limite d'una estenuazione psicologica dell'atmosfera poetica deve essere tenuto presente). Dove il chiarimento avviene, assistiamo a una poesia chiara semplice, ancora disposta al frammento. La sua direzione è in questa maggiore sicurezza e chiarimento interiore, fuori di un rapporto e di una atmosfera che troppo da vicino nutta da altri, verso una sua impostazione di racconto lirico, di saldi sentimenti. Anche per questo abbiamo preferito segnalare particolarmente questo «Diario breve di Primavera», che è un tentativo di poemetto, di conclusiva esperienza: qui limite e impostazioni sono più evidenti.



Il problema del Mezzogiorno

I Salvemini, i Dorso, i Gramsci, gli Sturzo, tutti coloro che hanno sentito l'esigenza culturale di definire la questione meridionale, ci hanno insegnato che la condizione negativa del Mezzogiorno è uno degli effetti del mancato processo conclusivo dell'unità nazionale, delle cesure che la vicenda risorgimentale ha subito nell'alternativo corso della nostra storia. Nella «conquista regia», Dorso vedeva finire i motivi ideali e gli impulsi romantici del Risorgimento; considerava fallimentare la successiva azione delle forze politiche italiane, coinvolte nel calcolo governativo del «Regime». Il Mezzogiorno rimaneva fuori del processo unitario: le stesse forze intellettuali che vi avevano dato il proprio contributo, rimasero isolate dalla realtà sociale che, priva di

ogni forma di autoconsapevolezza, non poté trovare soluzioni di portata collettiva.

La cultura, che aveva centro a Napoli e ramificazioni in ognuna delle province meridionali, ebbe così la sua condanna. Con il 1874, l'avvento della sinistra al potere fece sperare in una soluzione pratica dei problemi che erano presenti alle coscienze più vigili, ma la sinistra finì nel trasformismo politico, scoprendo un male ancor più profondo. Fu non solo il fallimento del tentativo di portare nel Mezzogiorno un più moderno tenore di vita, ma soprattutto e più dolorosamente, il fallimento della cultura, e della classe intellettuale meridionale, che nei posti di governo rinvenne soltanto la possibilità di un'affermazione individuale, da investirsi, in sede locale, nella piccola politica dei municipi. Finché, in-

terrotti il ricambio fra le forze della cultura e la realtà sociale, anche questo assorbimento cessò del tutto.

L'attività economica agricola, già costretta in angusti limiti dal protezionismo industriale, era per giunta tassata, da una erronea politica fiscale, in una misura sproporzionata al rapporto reale. Mentre nel Nord l'industria nasceva e rapidamente si sviluppava, nel Mezzogiorno il capitale veniva assorbito dal potere centrale, che ne privava così l'agricoltura meridionale. Di qui, il fenomeno sempre più vasto di una agricoltura estensiva, e di una classe proprietaria rappresentante una forza sociale refrattaria all'opera di rinnovamento di Giolitti.

Fra i proprietari — chiusi da questa loro posizione psicologica in un cerchio di involuzione — e i contadini — aggrappati alla terra pur senza speranza di liberarsi della propria miseria — si inserisce una classe media di intellettuali, di provenienza piccolo borghese, legata da entrambi i lati, rassegnata a trovare il suo piccolo posto nell'amministrazione statale o ad esercitare un modesto ruolo di mediazione nella vita di provincia. E' questo il «mondo piccolo» dei funzionari, del piccolo avvocato, del maestro: fenomeno prodotto dall'atteggiamento tradizionale dell'intellettuale meridionale che sceglieva un compito sociale in sottordine alla classe dirigente e finiva al seguito politico delle grandi famiglie, componeva le clientele municipali e provinciali, entrava pienamente nel gioco «trasformista» e «conformista».

I gruppi intellettuali divenivano così sempre meno vitali, parte di una borghesia tagliata fuori dal moto progressivo della borghesia europea, in una situazione che nuove cause economiche tendevano ad aggravare. La soluzione che agì da valvola di sicurezza nel periodo giolittiano, fu l'emigrazione. Le stesse rimesse degli emigranti — per la massima parte meridionali — finiscono assorbite dallo Stato unitario ed investite nella nascente industria del Nord.

E' proprio in questo tempo che l'utilizzazione in grande scala dell'energia elettrica concentra nel Nord le maggiori industrie e rende loro possibile una produzione a minor costo. Chiusa la valvola dell'emigrazione, la situazione si aggrava, diviene più apertamente dolorosa; ma ormai, nella inevitabile evoluzione delle coscienze, essa comincia ad apparire nella sua effettiva realtà non più soltanto agli studiosi di vita meridionale ma alle forze dirigenti della nazione intera: il problema assume dimensioni nazionali, si riporta alle precise responsabilità del Governo e della classe dirigente meridionale.

De Viti De Marco, Colajanni, Salvemini, richiamarono l'attenzione delle forze giovanili italiane sul problema del Mezzogiorno che per la prima volta si configura come l'inserimento di masse popolari nel più grande movimento di riscatto che veniva dalla nascente organizzazione del lavoro, problema di inserimento degli intellettuali nel circolo nuovo di ricerca e di guida della società meridionale.

Con il fallimento di questa azione isolata, fallì la stessa democrazia italiana, e con essa gli intellettuali, non soltanto meridionali.

Tuttavia dal patrimonio di queste esperienze, derivò la linea d'azione che Sturzo, Gramsci, Dorso, delinearono per il riscatto del Mezzogiorno. In questi pensatori nuovi, è la consapevolezza che solo nello sforzo nazionale, unitario, sarà raggiungibile una soluzione valida, e soprattutto che nessuna soluzione è tuttavia possibile senza la formazione di una classe dirigente meridionale capace di arginare quella che Gramsci definiva «una grande disgregazione sociale».

Oggi, dopo due guerre e vent'anni di fascismo, durante i quali le esigenze e le aspirazioni risorgimentali rimasero chiuse nella coscienza sotterranea del popolo italiano — è inevitabile che la democrazia ponga il problema del Mezzogiorno come il più importante tema unitario nei riguardi dello Stato e della Nazione, poiché tutto il nuovo svolgimento della società tende a concludere storicamente il nostro processo unitario per la formazione di una effettiva comunità di italiani.

E, ancor oggi, il problema è di una formazione della classe dirigente. Nella crisi generale della società borghese che noi abbiamo ereditato, solo pochissimi aiuti possiamo trovare al di fuori di noi: ciascuno di noi deve educarsi ad assumere le proprie responsabilità civili, da uomo libero in una comunità di uomini liberi. E' necessario prender coscienza di quanto sia necessario che una funzione culturale omogenea leghi allo stesso destino l'intera classe intellettuale italiana, perché la solidarietà dell'intellettuale del Nord eviti a quello del Sud ogni possibile dispersione nelle sue funzioni sociali, nelle sue capacità professionali, nelle sue possibilità intellettuali.

Rendere gli universitari coscienti di questo problema e condurli sulla strada che sarà il loro impegno di domani, è un compito preciso, e che può già essere una soluzione. Un gran lavoro ci attende: oggi gli schemi classici entro cui fu impostato il problema meridionale, non si adeguano più alla realtà nuova creata dagli sviluppi storici internazionali di questi ultimi trent'anni. Bisogna riscoprire questa realtà, riprendere attorno ad essa una nuova corrente di studio, per trovare soluzioni nuove, e nuove idee, reinquadrare il Mezzogiorno nei suoi nuovi possibili sviluppi sia nei confronti della realtà europea e mondiale riconoscere il destino dell'«uomo del Sud» nella vita mediterranea in cui vive. Problemi, tutti questi, propri della realtà moderna e che solo una cultura moderna può tradurre in termini attuali: verso questa cultura dobbiamo indirizzare le nostre esperienze di studio e di ricerca, e i nostri sforzi per un lavoro che concretamente ponga le sue fasi.

Con Guido Dorso, vorremmo concludere: «Occorre che i giovani dimostrino che le élites del sud sono costituite anche da uomini di azione, capaci di compiere il miracolo di svegliare un popolo... Certo il cammino è lungo e pieno di ostacoli, ma sembra che sia già affinata una generazione capace di spezzare gli ultimi ceppi del feudalesimo. Incomincia anche per il Mezzogiorno l'era moderna».

Letture

Sin dall'unificazione dell'Italia le diverse peculiarità di natura economica geografica e sociale che caratterizzano le regioni del nord Italia rispetto a quelle del sud apparvero così chiaramente che da alcuni si cominciò a parlare di una *questione meridionale* e da altri si continuò a sostenere l'esistenza di *due Italie*. Il problema costituì una costante preoccupazione della classe politica che tuttavia non seppe attuare provvedimenti capaci di risolverlo e non seppe polarizzare su di esso l'opinione pubblica nazionale. Esso è un fenomeno molto complesso in cui confluiscono elementi di natura economica, di natura sociologica e morale ed infine di natura politica sui quali si innestano problemi giuridici di struttura della società italiana.

Il sottofondo del problema è costituito dalla natura dell'economia del mezzogiorno che è prevalentemente agraria, priva di solide industrie, con capitali immobilizzati con saggio d'interesse molto elevato. Elementi tutti che non si ritrovano nella economia del Nord e che pertanto esigono di essere tenuti presenti nella formu-

lazione delle linee politiche. Al contrario con l'unificazione, per la preoccupazione costante di favorire il formarsi della coscienza nazionale unitaria, prevalsero criteri accentratrici che per quanto avversati dal Cavour (1) trovarono attuazione legislativa con la legge comunale e provinciale del Rattazzi dell'ottobre 1859.

Così per varie cause, che trovarono nel Nitti un profondo e documentato espositore (2), i regimi di Napoli e di Sicilia videro distrutte le loro floride finanze a vantaggio dei paesi facenti parte dell'ex-Reigno di Sardegna (3).

Gli altri studiosi maggiori della questione meridionale (Fortunato, Colajanni, De Viti de Marco, Salvemini, Gramsci, Dorso, Sturzo) accentuano variamente le cause della depressione economica meridionale, ma tutti concordano nel rilevare che il sistema tributario, il regime doganale ed il protezionismo industriale hanno agito in forma così determinante da impedire la resurrezione economica del Sud.

Il primo di essi, il sistema tributario non ridotto ad unità dopo l'unificazione, formato da più aliquote sovrapposte fondato quasi esclusivamente sulle imposte dirette e privo di una organica tassazione dei redditi di ricchezza mobile, ha fatto sì che le

fonti della ricchezza meridionale fossero inaridite perché il Meridione «pagava di più, non solo relativamente, in quanto più povero, ma anche assolutamente, cioè nel rapporto di parità fra tutte le regioni» (4). E la sperequazione era tale che Sonnino propose la riduzione della fondiaria del 50 per cento a favore delle province meridionali e nel 1906 tale sgravio fu concesso nella misura del 30% (5) (6).

Il regime doganale fu inaugurato nel 1877, esso segnò il decadimento dell'agricoltura italiana sia perché gli stati industriali di Europa per legittima ritorsione contro le alte tariffe imposte all'importazione dei loro prodotti, chiusero i loro mercati, sia perché esso produsse un aumento di costo nella produzione dei beni (7).

Infine, il protezionismo industriale attuato a vantaggio esclusivo delle già esistenti industrie del nord non solo ha reso arduo o addirittura impedito il sorgere di una industria meridionale, ma, attraverso il sistema tributario sperequato ha fatto gravare «i milioni di dati in premio ad un gran numero di fabbriche e di cantieri dell'Alta Italia... sulle povere moltitudini del Mezzogiorno... per favorire nel più dei casi, gli interessi di pochi capitalisti».

Nell'analisi delle varie componenti della

questione meridionale ha assunto ampio rilievo, soprattutto per opera di scrittori orientati verso il socialismo, l'esame delle condizioni ambientali e dei rapporti fra le varie classi sociali delle comunità meridionali. E' questo l'aspetto del problema più conosciuto dall'opinione pubblica nazionale, ma le valutazioni di esso vengono purtroppo fatte sulla base di sommarie informazioni, vecchi pregiudizi, carenze di documentazione che privano la diagnosi di ogni obiettività. Il problema è stato analizzato dal Colajanni (9) il quale in polemica con Niceforo e col Turiello ha svolto un metodico confronto per provare che il livello morale della vita pubblica nel Mezzogiorno non era inferiore a quello delle altre regioni smentendo così il «romanzo antropologico» del Niceforo che affermava l'esistenza di una differenza di razza.

Di altre accurate analisi sono stati autori lo stesso Fortunato, il Salvemini, il Gobetti, Gramsci, Dorso. Per questi due ultimi il problema del Mezzogiorno è essenzialmente un problema di ceti politici che devono essere rinnovati e staccati dalla corrotta piccola borghesia. Dorso ha dedicato uno speciale studio alla classe dirigente meridionale (10) e Gramsci ha esaminato

il convegno di studi sociali del Mezzogiorno

Si svolgerà a Sorrento, dal 27 al 30 dicembre, il Convegno di Studi sociali del Mezzogiorno, organizzato dalla Fuci.

Le relazioni si svolgeranno sui seguenti temi: La vita del Mezzogiorno nella realtà italiana d'oggi; La realtà economica del Mezzogiorno d'Italia e i suoi riflessi spirituali, sociali e politici; Esperienze religiose nel Mezzogiorno d'Italia; Posizione dell'uomo di cultura nel Mezzogiorno d'Italia; Possibilità di un'esperienza democratica nel Mezzogiorno d'Italia; L'ambiente sociale meridionale ed i partiti politici; Realtà e prospettive sociali della riforma agraria nel Mezzogiorno.

Don Sturzo e l'Episcopato meridionale di fronte al problema-chiave della società italiana

dalla «Lettera collettiva» dell'Episcopato dell'Italia meridionale, del 25-1-1948:

Se noi misuriamo la vita religiosa delle nostre popolazioni e sappiamo riconoscere le non poche e lievi difficoltà e resistenze che l'attuazione delle norme di giustizia incontra nel Mezzogiorno di Italia, dobbiamo con amarezza concludere che non di rado ci muoviamo in un mondo cristiano solo d'apparenza, il quale ci impegna ad un lavoro e ad un apostolato che gli ridia la sua anima ed il suo pieno significato.

Ma sarebbe fatale non accorgersi e non riconoscere, come ha già fatto la Chiesa in ordine a fenomeni più generali, che siamo di fronte ai resti di un regime economico, in cui lo stesso diritto di proprietà voluto da natura è «diventato per molti un potere diretto verso lo sfruttamento dell'opera altrui», e che, pertanto, è necessario rivedere l'attuale assetto della proprietà, perfezionare i rapporti di lavoro, revisionare i contratti agrari e, se è il caso, trasformare certe strutture che devono ritenersi superate, atteso lo sviluppo della vita economica ed in considerazione della esigenza ormai universalmente sentita di una giustizia sociale più completa e più pura.

Vi è una progressività solo apparente e formale, la quale, col pretesto della giustizia, tende gradualmente a spersonalizzare l'uomo spogliandolo dei suoi beni, dei suoi diritti, della sua originalità, delle sue responsabilità, in una parola della sua libertà. Essa confonde la giustizia con la semplice materiale uguaglianza, e non si accorge che questa può aver luogo anche fra schiavi, mentre la giustizia è essenzialmente ordinata al rispetto e alla difesa del diritto, e il diritto è radicalmente poggiato sulla inviolabile autonomia della persona.

Di fronte a sì gravi aber-

razioni e a sì profonde incoerenze, Noi, mentre riteniamo Nostro dovere di Pastori elevare alta la Nostra voce di condanna, denunciamo i pericoli che sovrastano alla civiltà umana e cristiana, pensiamo, d'altra parte, che tali insidie assai difficilmente potranno essere superate se tutti i buoni e in particolare coloro i quali credono fermamente nei principi e nella missione del cristianesimo, non si adopereranno per dimostrarne con una chiara e generosa documentazione di propositi e di opere, l'inesauribile vitalità fecondatrice.

Non possiamo, infine, non ricordare che, in conformità all'essenziale destinazione dei beni della terra, qualsiasi riforma non può essere ordinata esclusivamente o prevalentemente a finalità economiche, ossia ad una sempre maggiore produzione dei beni, ma deve aver di mira soprattutto le finalità umane e sociali alle quali la terra deve servire. Ancora una volta la Chiesa, in contrasto con i postulati della così detta economia classica, rammenta che «la ricchezza economica di un popolo non consiste propriamente nell'abbondanza dei beni misurata secondo un computo puro e pretto materiale del valore loro, bensì in ciò che tale abbondanza rappresenta e ponga realmente ed efficacemente la base materiale bastevole al debito sviluppo personale dei suoi membri. Se una simile giusta distribuzione dei beni non fosse attuata o venisse procurata solo imperfettamente, non si raggiungerebbe il vero scopo dell'economia nazionale; giacché per quanto soccorresse una fortunata abbondanza di beni disponibili il popolo non chiamato a partecipare, non sarebbe economicamente ricco, ma povero.

D'altra parte il Nostro monito è per quei cattolici, che dimentichi dei loro doveri di

giustizia, hanno «contribuito a scuotere la fiducia dei lavoratori nella religione di Cristo», o quanto meno li hanno resi sospettosi e diffidenti di poter vedere realizzati nella luce del pensiero cristiano e nel solco delle istituzioni da essa rischiarate, le loro legittime aspirazioni, e sentire appagata la loro speranza in un mondo più umano e più giusto.

Vi sono dei problemi che solo con l'intervento dello Stato possono essere convenientemente risolti. Due sono, a tale riguardo, i suoi compiti precisi:

1) Assumere su di sé l'onere totale o parziale di quelle opere per cui facciano difetto o siano insufficienti le forze dell'iniziativa privata; in particolare: dare sviluppo alle opere di bonifica e alla trasformazione degli ordinamenti culturali, ed attuare quelle opere di pubblica utilità senza delle quali sarebbe pressoché vano ogni sforzo ordinato a migliorare l'attuale regime fondiario sia nel suo aspetto produttivo come in quello distributivo e sociale.

2) Dar vita, mediante una sana legislazione ed una razionale riforma, a tutti quegli strumenti giuridici ed economici che valgano a correggere l'attuale sperequazione del regime di proprietà, ad impedire per il futuro la creazione di monopoli terrieri, e ad assistere la piccola proprietà, i lavoratori e le loro famiglie nelle molteplici necessità ed esigenze di ordine tecnico, creditizio, professionale, previdenziale e morale.

Attesa l'incoscienza di molti, i quali non si rendono ancora conto che, con il loro assenteismo, diventano ciechi alleati del male, riteniamo Nostro dovere ricordare quanto altre volte abbiamo singolarmente ammonito, vale a dire:

1) Che in considerazione dei pericoli, ai quali sono esposti la religione e il bene pubblico, e la cui gravità esige la collaborazione concorde degli onesti, tutti coloro che hanno diritto al voto, di qualsiasi condizione, sesso ed età, senza alcuna eccezione, e perciò anche se professano un particolare religioso tenore di

vita, sono in coscienza strettamente e gravemente obbligati a far uso di quel diritto;

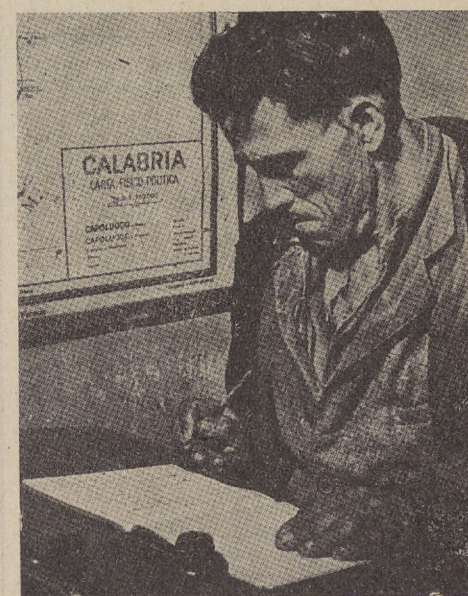
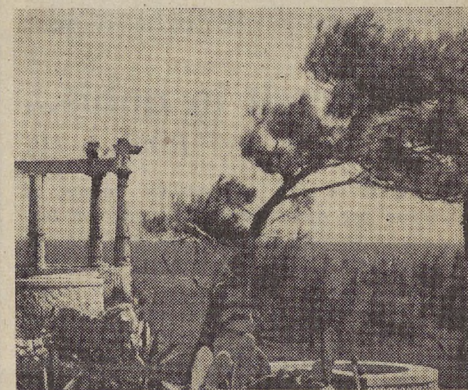
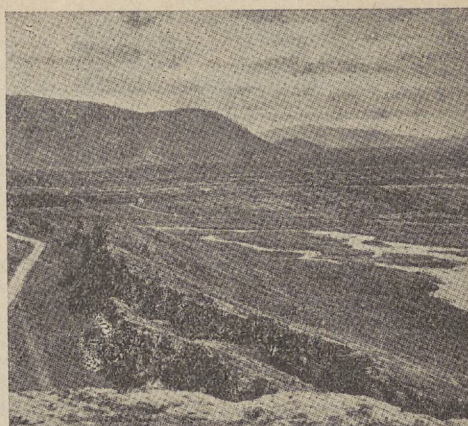
2) che i cattolici possono dare il voto soltanto a quei candidati o a quelle liste di candidati di cui si ha la certezza che rispetteranno e difenderanno l'osservanza della legge divina e i diritti della religione e della Chiesa, nella vita privata e pubblica.

da un passo di Luigi Sturzo:

Quando noi diciamo che la questione del Mezzogiorno è un problema nazionale, intendiamo ciò sotto doppio aspetto: in quanto gli effetti del problema si ripercuotono in tutta la nazione, e in quanto è dovere nazionale risolverlo nella sua intera portata.

Mentre la letteratura sulla questione meridionale è larga e vasta (come raccolta di dati e studio di elementi), la impostazione politica del problema è stata tentata solo sporadicamente e senza efficacia da vari uomini nostri. Ma sono state voci isolate, inascoltate, alle quali ha fatto seguito la facile lamentela e la inefficace protesta, quasi un'azione concorde e forte; e tutti i provvedimenti adottati dallo Stato hanno avuto una particolare importanza per curare qualche fenomeno del male, ma non affrontavano in pieno le cause del male.

L'elemento estremo del Mezzogiorno, da Imbriani a Bovio, faceva della politica retorico-idealista; lo stesso Calaianni, che diede valido contributo allo studio dei problemi meridionali, non seppe superare i forti pregiudizi delle sue origini anticlericali e repubblicane; e l'anticlericalismo meridionale servì al giuoco politico. Di tradizione tannuciana, giurisdizionalista e statale, l'anticlericalismo prese facilmente le classi intellettuali e gli spiriti estremi, che in gran parte erano lontani dal pensiero e dalla pratica cristiana. Eso fu legato, nella cultura e nella concezione statale, allo spirito unitario e nazionale; cosa che coprì la merce avariata delle competizioni campanilistiche, della tolleranza alla mafia e alla camorra, alle clientele locali prepotenti e malversatrici.



le classi meridionali nelle sue varie componenti (11).

La rilevanza nazionale della questione meridionale, già intravista da altri autori, ha trovato pieno sviluppo ed organicità di impostazione nel pensiero di Luigi Sturzo. Con lui essa non è più una espressione esteriore e teorica, non si fonda più su un doveroso sentimento di solidarietà delle regioni del Nord, ma costituisce un elemento centrale della politica statale perché la questione del Mezzogiorno e «nazionale» sotto un duplice aspetto: «in quanto gli effetti del problema si ripercuotono in tutta la nazione e in quanto è dovere nazionale risolverlo nella sua intera portata» (12). La questione del Mezzogiorno nel manifesto «ai liberi ed ai forti» e nel programma del Partito popolare è stata posta come uno dei cardini dell'azione politica del nuovo partito. Ed è stata quindi riesaminata, nei suoi vari aspetti tecnici, finanziari, economici, morali, psicologici e sono state soprattutto ricercate le linee di una politica nazionale capace di valorizzare il meridione e di inserirlo nel ritmo economico e sociale dello Stato italiano. Lo Sturzo nutre una grande fiducia nel Mezzogiorno «povero ed ingenuo nei suoi figli, ma robusto moralmente e sano spiritualmente» ed afferma che

«commette un grave errore chi nega al Mezzogiorno lo sforzo di superamento». Esso «è stato discontinuo, limitato ad alcune zone, provato da crisi fortissime, senza una vera assistenza da parte dello Stato».

Da queste premesse nasce l'altra grande battaglia di Luigi Sturzo per il decentramento normativo ed amministrativo.

Già Cavour, Minghetti, Di Rudini, Sonnino avevano affermato la necessità di un decentramento per le varie contrade d'Italia i cui interessi economici sono diversi. In Sturzo però esso non è solo postulato da necessità economiche ma discende dalla sua visione sociologica della società strutturata in forma organica e pluralista (13).

A presupposto di questa sua battaglia, in sede di analisi strettamente politica del nostro problema, egli ha documentato l'insufficienza delle «leggi speciali» a risolvere il problema del meridione. Esse finiscono col non considerare la materia che regolano nei suoi aspetti reali, col non trovare applicazione od in ogni caso costituiscono delle soluzioni episodiche che non risolvono un problema che può essere eliminato solo se considerato in forma integrale, costitutiva della politica nazionale, la quale deve tro-

vare la propria convergenza nello sviluppo degli interessi locali.

Eduardo Di Salvo

- (1) Ernesto Arthom: *Il Conte di Cavour e la questione napoletana*, in «Nuova Antologia», 1. febbraio 1901.
- (2) F. S. Nitti: *Nord e Sud*. Roma, 1900.
- (3) F. S. Nitti: op. cit., p. 29.
- (4) L. Sturzo: *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, in «I discorsi politici». Ed. Istituto L. Sturzo, 1951, p. 287.
- (5) Bruno Caizzi: *Antologia della questione meridionale*. Ed. Comunità, 1949, introduzione, p. 57.
- (6) G. Fortunato: *Le spese militari*, in «Il Mezzogiorno e lo Stato italiano». Ed. La Nuova Italia, II, p. 253.
- (7) G. Fortunato: *Dopo il misfatto*, in «Il Mezzogiorno, ecc.», II, p. 213. L. Sturzo, «Il Mezzogiorno, ecc.», p. 285.
- (8) G. Fortunato: *Dopo il misfatto*, citato.
- (9) Napoleone Colajanni: *Settecento e meridionali*. Milano, 1898. Dello stesso autore si veda pure *La Sicilia dai Borboni ai Savoia*.
- (10) G. Dorso: *La classe dirigente meridionale*, in «Dati e prospettive attuali della questione meridionale», Canfora, Bari, 1945.
- (11) A. Gramsci: *Note sulla questione meridionale*, in «Rinascita», feb. 1945.
- (12) L. Sturzo: *Il Mezzogiorno e la politica italiana*, in «I discorsi politici», Roma, 1951, p. 264.
- (13) L. Sturzo: *La Società: sua natura e leggi*. Roma. - L. Sturzo: *La Regione nella Nazione*. Ed. Capriotti, Roma, 1949.

A solis ortus cardine
ad usque terrae limitem,
Christum canamus Principem,
Natum Maria Virgine.

Beatus Auctor saeculi
Servile corpus induit:
Ut carne carnem liberans,
Ne perderet quos condidit.

Castae Paréntis viscera
Caelestis intrat gratia:
Venter Puellae bajulant
Seeréta, quae non noverat.

Domus pudici pectoris
Templum repente fit Dei:
Intacta nésciens virum,
Concepit alvo Filium.

Enititur puérpera,
Quem Gabriel praedixerat,
Quem ventre Matris géstiens,
Baptista clausum senserat.

Foeni jacere pèrtilit:
Praesépe non abhorruit:
et lacte modico pastus est,
Per quem nec ales ésurit.

Gaudet chorus caelestium,
Et Angeli canunt Deo;
Palamque fit pastoribus,
Pastor, Creator omnium.

Jesu, tibi sit gloria,
Qui natus es de Virgine,
Cum Patre, et almo Spiritu,
In sempiterna saecula.

Amen.



Et habitavit in nobis...

(Giov. I, 10)

Tutti i verbi che, nel parlare umano, si adoperano per descrivere l'Incarnazione, tentano, senza riuscirci del tutto, di indicare che si tratta di una iniziativa di Dio: ha cominciato Lui.

Ed è una verità, questa, che vale non solo nella storia di Dio che si avvicina all'umanità (il fatto storicamente avvenuto con la Incarnazione), ma che conserva la sua piena validità in tutti gli episodi di Dio che si avvicina, una per una, alle singole anime. E' sempre Lui che deve cominciare. A noi tocca rispondere (e il non rispondere, il tono gretto del dir di no a Dio, il tono di ogni nostra giornata, è ciò che crea la responsabilità: la posizione, cioè di chi di fatto risponde no, ma di chi conserva anche — e il termine mi pare suggerisca anche materialmente questa sfumatura — la possibilità, la capacità di rispondere). Ma ha sempre cominciato Lui. Per poter attendere un colloquio da noi, ci ha creato, ha creato il suo interlocutore, l'uomo, pur sapendo che esso spesso avrebbe mancato a questo suo ruolo naturale. E quando per il peccato la difficoltà a rispondere gli è divenuta quasi una incapacità a rispondere. Gli, ha di nuovo cominciato Lui, e ci ha redenti, visitandoci, venendo a metter casa tra noi (così suggerisce il termine greco che, nell'originale, sta al posto del latino «et habitavit»).

Ha abitato tra noi, si è reso partecipe della nostra natura e di tutte le debolezze ontologiche della nostra natura (non di quelle morali, che sono il peccato); ha parlato il nostro linguaggio, ha sentito i nostri sentimenti, ha sofferto le nostre tristezze, ha accettato i nostri dolori; ed è restato Dio.

La nostra posizione ha da essere analogica alla Sua: Lui ha potuto restare Dio anche sotto questo pesante fardello umano che ha accettato, noi dobbiamo saper restare, nella sostanza e nel tono, figli di Dio, sotto un analogo fardello umano, (che nessun fardello umano sarà mai, quanto il Suo, pesante, perché la capacità umana di sofferenza, in Cristo, non è raggiungibile, essendo essa proporzionata alla Sua perfezione, che non è, neppure essa, raggiungibile).

Ed allora ciò che, a volte, tenta di giustificare a noi stessi la sciattezza del nostro esser cristiani, non ci soddisfa più: son tutte attenuanti, questo possiamo dirlo, alla nostra responsabilità, ma non hanno valore, mai, di «esonero».

Sentiamoci, perciò, preferibilmente oggetto di una virile (ci si passi l'antropomorfismo) misericordia di Dio che ci fa rialzare e continuare con coraggio ogni giorno la vita, piuttosto che della dolce (o sdolcinata?) compassione del Salvatore Gesù.

Gianmaria Rotondi

Introduzione alla filosofia

P. G. Bozzetti ha scritto, per l'Universale Studium un volume, l'undicesimo della collana, dal titolo: "Che cosa è la Filosofia". Si tratta di un lavoro che merita la massima diffusione, specialmente tra quegli intellettuali che, non occupandosi specificamente della materia, ne riconoscono tuttavia il valore universale sia per la formazione di una cultura valida e che tenga conto dell'uomo e delle sue esigenze, al di là di un semplice cumulo di nozioni e di esperienze, sia per la sistemazione e l'elaborazione dei principi interni ad ogni disciplina. Più che un'opera divulgativa, quella di P. Bozzetti può definirsi un'opera di meditazione, che prende in considerazione, in uno stile peraltro scorrevole e limpido, i problemi principali che si presentano a chi si accosta a questo studio, ed anche le principali obiezioni e prevenzioni generalmente diffuse contro di esso. Vengono così esaminati, oltre che problemi specificamente filosofici, le relazioni della filosofia con la religione, la teologia, l'arte e la vita pratica. Per dare un'idea del contenuto dell'opera ed anche del suo stile pubblichiamo qui un passo indicativo.

A chi vorrebbe iniziare uno studio personale della filosofia, che cosa sarebbe da suggerire? Parlo di suggerimenti pratici, opportuni a uno che si avvia. La conversazione è utile con uomini che hanno un vero amore della libertà, tanto altrui quanto propria, e il senso della riverenza verso l'anima dei loro interlocutori. L'occasione ai colloqui può essere data dalla lettura di qualche libro di filosofia, e i colloqui stessi possono suggerire a loro volta l'opportunità di leggere qualche altro libro. Quanto al leggere, non leggere molto, ma bene. Leggere meditando e con cautela, per non dare un assenso troppo frettoloso, come spesso avviene ai principianti che, al primo autore che incontrano con un po' di talento nello scrivere, si impressionano e si entusiasmano. Non sempre chi sa scrivere e attrarre è il maestro più solido; l'assenso conviene sul principio tenerlo sospeso, cercando piuttosto di approfondire le ragioni messeci davanti, di discuterle da noi e con l'aiuto di altri, di abituarci a contemplare e pesare i diversi argomenti. Guardarci dall'illusione di aver capito subito tutto; e curarci di «sentire» a fondo i problemi, prima di esigere la soluzione. Meglio attardarci in quel primo momento che esser precipitativi nel secondo.

E' naturale che una spinta allo studio della filosofia ci venga dal sentir agitare nel mondo della cultura quel dato problema, che si chiama il problema del giorno. Oggi per esempio, è di moda l'esistenzialismo. E' difficile dire che

cosa questo sia: se una vera teoria filosofica o non piuttosto uno stato d'animo, una crisi psicologica. Comunque sia, ha destato un vasto interesse, e vi sono dei filosofi che lo presentano come una dottrina. Può benissimo servire di stimolo per uno studioso a occuparsi di filosofia. Effettivamente l'esistenzialismo richiama l'attenzione sul fatto dell'esistenza, dell'attualità del nostro sentirvi vivi e operanti hic et nunc, nell'esperienza del momento che fugge ma che implica in sé tutto un mondo, cioè la nostra vita vissuta; è il nostro sentire ed è il nostro volere; è il complesso della nostra passività fatale e della nostra attività libera; è l'urgere sopra noi di un mondo avverso ed è il nostro impegno ad affrontarlo; il tutto concepito, a seconda dei temperamenti, o come «angoscia» e «naufrazio» dell'uomo, o come scelta, «opzione» di condotta, di responsabilità individuale. Basta un poco di riflessione su questo quadro per far nascere mille domande: che differenza c'è fra essere ed esistenza? quali gli elementi della nostra esistenza? Sentimento del nostro io? Sua relazione col corpo? Sentimento di volontà? Responsabilità e libertà? Il mio esistere e quello del mondo? eccetera. Tutte questioni eminentemente filosofiche, ciascuna delle quali vuole una risposta, e una risposta che armonizzi colle risposte alle altre questioni. Pare che l'esistenzialismo debba la sua voga del momento al fatto che rappresenta una rivolta contro l'idealismo, o meglio contro la soluzione che questi dava di tutti i suddetti problemi, soluzione che si riassume nell'affermazione dell'«Io assoluto». E' contro di questo che l'«Io empirico» insorge ora con una violenza che si può dire devastatrice, perché implica in sé la negazione non solo delle istanze caratteristiche dell'idealismo, ma anche di ogni valore del pensiero come tale, dell'essere come tale. Siamo non solo alla condanna degli abusi che una dottrina può aver fatto dei concetti di «essere» e di «pensiero», ma al rifiuto della consistenza stessa di quei concetti. Comunque sia, l'esistenzialismo può servire appunto di stimolo alla revisione di concetti e di problemi; lavoro eminentemente filosofico.

Di solito ogni corrente di pensiero o scuola filosofica è caratterizzata dall'importanza data a un problema speciale, in rapporto col quale sono studiati gli altri problemi, e

qualche volta, invece che studiati, scartati. Così il positivismo esaltando l'esperienza sensibile, di fatto, nel suo decisivo apporto alla scienza, metteva in un canto l'elemento prettamente «mentale» del conoscere, tendendo così al materialismo, senza accorgersi che il fatto psichico, la sensazione, per sé è un atto immateriale, anche se connesso con la materia. A sua volta il neoidealismo cercò di scartare il problema della materia, termine della sensazione, e in generale il problema della scienza. Di solito il variare della moda in filosofia dipende dallo scoprirsi di simili carenze, che rimanevano nascoste finché durava il primo entusiasmo verso la dottrina presentatasi come nuova alla ribalta. A ogni modo ogni movimento di questo genere ha sempre la potenzialità di agire come stimolo al pensiero. Non che la contraddizione sia essa stessa il pensiero, come disse Hegel; ma (ecco il fondo di vero di questo enorme errore) serve appunto di stimolo all'attività del pensiero umano.

Ma tutto questo non può a meno che farci pensosi di un dovere che appare, quanto più ci si riflette, grave. Se alla filosofia ci si arriva, e in qualche modo ci si deve arrivare, da tutte le parti, non dobbiamo assicurarci di usarla poi in modo che ci giovi? Le risposte che essa è incaricata di darci sono le più gravi di conseguenze. Se io mi imbatto in una filosofia sbagliata, che rovina può essere per la mia coscienza! Il danno è mio e di tutti coloro che hanno a fare con me. Alla società non meno che agli individui interessa, anzi è per lei un impegno di natura morale che le filosofie false non facciano fortuna. Abbiamo qui un'altra applicazione dell'obbligo di procedere in ogni nostra attività con spirito di oggettività, con sincero amore della verità, con semplicità di cuore, con prudenza spirituale. La curiosità, istinto naturale dell'essere intelligente, può prendere una via cattiva come una via buona. Può anche essere superbia. Fu la prima tentazione: quella dell'Eden «Eritis ut dii: scientes bonum et malum» — sarete pari a Dio: con la scienza del bene e del male» (Gen. III, 5). L'astuzia del serpente coglieva il bersaglio: in che l'uomo può più compiacersi che nell'eccellenza del suo più nobile elemento, l'intelligenza? «Ciò che è divino, e che luce nel seno del mistero», abbiamo sentito dirci da Rosmini,

è l'alimento comune del poeta e del filosofo. Ma non può essere insieme l'occasione della tentazione più terribile? Che lo sia stato di fatto per qualche grande filosofo, la storia ce lo narra. Si può salire a grandi altezze, per precipitare più tragicamente. Il peggio è che si trascina anche molti altri nel precipizio.

Di fronte a questo pericolo, ci ritrarremo da uno studio che pure ci è apparso utile, anzi necessario? Sappiamo bene che vivere in questo mondo è vivere pericolosamente; l'esistenza e l'azione è pur sempre un rischio. Non mancano d'altra parte mezzi di difesa preventivi. Il monito socratico che meglio sa chi sa di non sapere, risuona ancora ai nostri orecchi. Più si scopre e più ci s'avvede che rimane molto ancora da scoprire: è l'esperienza giornaliera dello scienziato. E anche il filosofo lo sente che in nessuna delle grandi questioni è stata detta l'ultima parola. Quando Amleto ricorda all'amico Orazio che ci sono in cielo e in terra più cose assai di quel che la sua filosofia non possa, nonchè asserire, ma neppur sognare, dà un avviso ai filosofi, di cui chi ha retta volontà fa tesoro. Certo, la filosofia senza la retta volontà non giova. Ma se è filosofia genuina non può che indirizzare l'uomo verso la rettitudine, mostrandogli la realtà dei suoi limiti soggettivi in confronto col valore della Verità che col comunicare a lui gli comunica insieme qualche cosa di infinito; onde quel senso di oggettività, che è il massimo pregio di cui una mente umana può godere, e che ha un così stupendo riflesso su tutta l'anima.

Il filosofo o chi coltiva la filosofia basta che nelle sue ricerche, nelle sue discussioni, nelle sue revisioni, nelle sue critiche si attenga alla professione, che il suo nome stesso gli ricorda. Filosofia, «amore della sapienza», cioè ricerca e amore della Verità e del Bene. Niente di più antiegoistico che l'apprezzamento sincero oggettivo della Verità. Qui sta il punto. Eliminare ogni passione, tranne la passione della Verità. La coscienza stessa di possedere il «santo Vero», quando Dio ci concede questa grazia, diventa un assillo di conservarla col più profondo rispetto possibile per non inquinare con apporti egoistici, di purificarci sempre più, anzi, per esserne degni. Questa umiltà è salvezza. Tornano le parole del padre Dante. «Filosofia non d'arroganza ma d'umiltade è vocabolo».

Giuseppe Bozzetti

Tutto quel mio bene

tempo e dello spazio sia trascorsa nelle sue caratteristiche più rimarchevoli, diviene ed è sotto l'apparenza delle cose più grandi, è già nella sfera che pur supera quella stessa che io vivo.

Vivo la mia vita, oltre la mia vita, perché questa è la Tua Vita.

E' questa allora la mia via, una via che porta alla verità e che costituisce la vita.

Ma non è dunque più mia quella via che è la via delle cose oltre terrene, perché Tu stesso sei la Via; non è più

dunque quella verità, perché Tu stesso sei la Verità; non è più la mia vita perché Tu stesso sei la Vita. A me Tu concedi il dono di partecipare di una bontà, di una verità, di una via, di una vita, che avendo come causa Te, non sono che Tue.

Tutto quel mio bene, tutta quella mia verità non sono che parte del Bene e della Verità che sei Tu.

Ed io Ti cerco allora con tutta questa mia via che vede e vuole essere diretta verso la bontà e la verità.

Ed io Ti cerco nell'umile e piccolo lavoro di un uomo sparso sulla scena del mondo.

Ed io Ti cerco con questo mio pensare, un pensiero che tenta di scoprire vie più la verità.

Ti cerco con questo mio armonizzare, cogliendo la voce dell'imponente strumento della natura e quella del mio strumento.

Ti cerco con questo mio sentire la bellezza del creato.

Ti cerco negli uomini miei fratelli e tuoi figli.

E Tu sei largo nel manifestarti e non temi d'apparire ovunque io Ti cerchi con tutto il

vitale processo della mia anima.

Tu compari nel mio tempo e nel mio luogo ed il tempo ed il luogo cedono la via a Te, Signore del divenire. Tu compari nella vicenda.

Tu, Signore degli eventi. Così io non vivo più delle condizioni terrene quando ci sei sempre e dovunque Tu che superi la condizione.

Ti cerco sempre e dovunque o mio Dio: nella bontà, nella verità, nella bellezza.

Che io Ti cerchi; che io Ti trovi; che io Ti veda!

Florenzo Viscidi



« Ho imparato da mia madre, illetterata, ma molto saggia, che tutti i diritti degni di essere meriti e conservati, sono quelli che derivano dal dovere compiuto. Così, il diritto stesso alla vita, ci perviene quando noi adempiamo al dovere di cittadini del mondo. Secondo questo principio fondamentale, è assai facile definire i doveri dell'uomo e della donna e di legare ogni diritto a un dovere corrispondente che innanzi tutto conviene adempiere. (M. K. Gandhi) »

Lettera dall'India

Caro amico,

questa lettera vorrebbe dirti molto semplicemente la grande speranza di un gruppo di cristiani e di missionari in un grande Paese dell'Asia chiamato a giocare un ruolo sempre più importante nella vita del mondo.

La tua attenzione sarà stata senza dubbio già attirata sui mutamenti che si disegnano in India e che sembra vogliano precipitare. Materialismo, marxismo, neoindismo, si disputano le anime indiane. E pare che le strutture intellettuali, religiose e sociali che hanno inquadrato questi milioni di anime da secoli, siano per crollare sotto i nostri occhi e lasciar posto a un grande stato modello.

Un nuovo Paese si costruisce. Con o senza la piccola minoranza cristiana che dovrebbe essere il lievito della pasta? E' questa la nostra angoscia. Ed è anche la nostra speranza. Se, malgrado la nostra inferiorità numerica, poi potessimo mettere al servizio dell'India una élite cattolica pienamente cosciente delle sue responsabilità e sufficientemente pronta a farvi fronte, il nostro peso sarebbe decisivo sul destino di questo immenso Paese nel momento in cui esso deve prendere le decisioni che impegnano il suo avvenire.

Per non venir meno a degli obblighi così gravi, la nostra Federazione di Studenti Cattolici ha deciso di tenere il suo primo Congresso generale di studio a Madras il 20, 21 e 22 dicembre prossimi. Studenti ed intellettuali cattolici studieranno insieme le loro responsabilità cristiane di fronte alla India in piena trasformazione. Ma man mano che va avanti la preparazione del congresso, appaiono le difficoltà, e la difficoltà finanziaria non è fra le minori. Le sole spese di viaggio per quelli che verranno da Calcutta, per esempio, sono onerose per le tasche degli studenti. E se questo è un caso estremo, altri studenti dovranno pur sempre percorrere alcune migliaia di chilometri in treno. Sarebbe doloroso che una difficoltà finanziaria li obbligasse a rinunciare a un congresso che può tanto aiutarli. Vi è una tale fede, una tale generosità che domanda solo di essere illuminata per andare avanti. Questa è l'impressione che mi è rimasta al ritorno da una visita alle nostre sezioni nel Sud.

Mi sono dunque deciso a scrivervi a nome degli studenti cattolici dell'India. Forse gli studenti cattolici d'Italia avranno la possibilità di compiere un gesto di solidarietà in favore dei loro fratelli studenti indiani. Essi contribuirebbero

così al successo di un congresso che solleva tante speranze, che ci darà l'occasione di fare il bilancio delle nostre forze, di studiare le nostre responsabilità, di strutturare più solidamente il nostro movimento, di organizzare infine dei servizi sociali tanto più importanti qui dove sono così rari.

Molto semplicemente, io mi rivolgo dunque, per tuo mezzo, agli studenti italiani e domando loro, in testimonianza di una simpatia della quale non dubito, l'aiuto delle loro preghiere per il successo del nostro congresso e un obolo proporzionato ai loro mezzi e che aiuti i nostri bisogni materiali. Sono sicuro che in occasione del quarto centenario della morte di S. Francesco Saverio essi vorranno fare un gesto in favore degli studenti di un paese di missione che fu il campo di azione missionaria di questo grande santo.

La prova concreta della loro simpatia sarà di grande aiuto per i nostri studenti mostrando loro che essi non sono soli nella lotta che combattono per rispondere alle esigenze della Patria e della Chiesa. E in un mondo che va unificandosi, non è forse venuto il momento di stringere, per quanto è possibile, i legami della collaborazione? Noi sappiamo che la vostra Federazione aveva già espresso questo desiderio qualche anno fa alla nostra Federazione. Da parte nostra, noi speriamo che il nostro congresso ci aiuterà a trovare i mezzi concreti capaci di aiutarci a stringere questi legami.

Pierre Ceyrac S. J.

Aumonier général de la Fédération

La lettera che abbiamo ricevuto dall'India si presta a molte considerazioni. La prima e principale, che viene spontanea, è quella di un richiamo ai nostri doveri di cattolici e di universitari. Sembra facile spesso per noi lamentarci delle difficoltà di apostolato che incontriamo nel nostro ambiente, della solitudine che talora sentiamo intorno a noi, dello sforzo stesso di manifestare la nostra fede. Ed ecco chi è più solo e ben più ostacolato di noi. Non si tratta di evangelizzare un

popolo primitivo, semplice e disposto ad accogliere le parole di Dio, ma un popolo di antichissima civiltà, con le sue credenze religiose ed i suoi costumi ben radicati, e che quindi assumerà un atteggiamento probabilmente diffidente e ostile verso la nuova religione.

Eppure ecco che ci giunge questa notizia, che gli studenti cattolici universitari indiani si preparano ad un congresso nazionale, e che quindi sono giunti già ad un notevole grado di organizzazione e di preparazione. Ed è estremamente importante che proprio ora la loro federazione si vada coscientemente preparando sia nel piano religioso che su quello culturale, ai suoi vasti compiti, proprio ora che la nuova nazione indiana sta facendo i primi passi, sulla via dell'indipendenza. Basterà pensare agli innumerevoli problemi che la formazione del nuovo stato va via via ponendo, dato che si tratta di costruire su un terreno già saturo di civiltà anteriori, eppure insieme arretratissimo sotto certi aspetti, diviso dalle caratteristiche geografiche, dalle stesse enormi distanze, dalla varietà di linguaggio, dei costumi, delle credenze. Ora a questo compito non potrà far fronte che una classe dirigente non solo conscia dei propri doveri e effettivamente informata sul lavoro che l'attende, ma soprattutto animata da motivi ideali profondamente sentiti. Ora, e l'importanza di questo fatto non può sfuggire, degli universitari cattolici si apprestano con coscienza a far parte di questa classe dirigente, e con questo congresso dimostrano di considerare la propria fede alla base di questa preparazione. Solo se essi riusciranno, attraverso la loro opera ed il loro esempio, a porre in luce il Cristianesimo sulle forze spirituali che si agitano attualmente in quel paese, si potranno riconoscere i segni di vaste possibilità di evangelizzazione. Come essi chiedono, la nostra preghiera sia presente in questo difficile momento.

La Presidenza ha risposto inviando un assegno compatibile con le sue possibilità.

Saranno altresì offerte alcune borse minori per un soggiorno in Gran Bretagna di durata non eccedente 6 mesi.

Il concorso è aperto a laureati di qualsiasi facoltà, a diplomati delle Accademie, Conservatori, Scuole di Assistenza Sociale, e ad artisti diplomati e non diplomati.

Per le borse minori potranno altresì essere prese in considerazione le domande di quei candidati che, pur non possedendo uno speciale titolo di studio, saranno in grado di dimostrare di possedere una buona esperienza professionale nel campo tecnico, industriale o commerciale.

Allo scopo di poter eventualmente assegnare un maggior numero di borse, saranno prese in considerazione le offerte di quei candidati disposti a rinunciare ad una parte dell'assegnazione delle borse stesse e a contribuire con mezzi personali alle spese del proprio mantenimento in Inghilterra.

Le borse intere avranno normalmente, la durata di un anno accademico di dieci mesi (dal 1° ottobre 1953 al 31 luglio 1954) e dovranno coprire tutte le spese inerenti al mantenimento ed agli studi dei borsisti, vale a dire le spese di viaggio di andata e ritorno dalla Gran Bretagna, le tasse universitarie, le spese di vitto e alloggio e le spese per viaggi autorizzati nell'interno della Gran Bretagna, nonché la cifra di dieci sterline l'anno per libri od altro materiale di studio. La sovvenzione per vitto e alloggio varia dalle 25 alle 35 sterline al mese in relazione ai titoli del borsista e al luogo di residenza.

E' indetto un concorso per titoli ed esami per il conferimento di borse di studio di L. 52.000 ciascuna a favore degli studenti iscritti presso l'Università di Bari, per l'anno accademico 1952-53.

L'opera universitaria di Bari indice i seguenti concorsi per l'anno accademico 1952-53: a) n. 25 borse di pensionato gratuito; b) n. 30 borse di L. 45.000. Possono partecipare tutti gli studenti di disageate condizioni economiche che siano iscritti o intendano iscriversi a qualsiasi corso universitario per l'anno accademico 1952-1953.

Sono aperte le iscrizioni presso le varie Facoltà ed Istituti Superiori dell'Università Internazionale degli Studi Sociali in Roma: Facoltà di Scienze Politiche, Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali, Facoltà di Scienze Sindacali, Istituto Superiore di Scienze dell'Opinione Pubblica (specializzazione giornalistica, cinematografica, radiodiffusione e televisione, pubblicità), Istituto Superiore di Formazione Sociale. Aggregati alla Facoltà di Scienze Politiche, si svolgono i Corsi speciali di lingue e letterature straniere (inglese, francese, tedesco, spagnolo) per il conseguimento dei diplomi del corso superiore e inferiore.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria Generale, Via Castelfidardo 47, dalle ore 16 alle ore 18.

E' bandito un concorso per borse di studio offerte dal British Council a giovani studiosi italiani che intendono compiere studi di perfezionamento in Gran Bretagna durante l'anno accademico 1953-1954.

Borse di studio - Corsi all'Università di Studi Sociali in Roma

L'Opera Universitaria dell'Università di Roma bandisce un concorso per titoli per studenti bisognosi e meritevoli. Le borse saranno divise come segue:

n. 20 borse di studio da L. 140.000 per studentesse iscritte all'Università di Roma, ma non residenti a Roma.

n. 50 borse di studio da L. 90.000 per Universitari ed Universitarie residenti in Roma.

I bandi di Concorso si possono trovare presso l'Ufficio Assistenza dell'Università o presso il CAU.

Nell'Università di Siena affluiscono di preferenza studenti delle regioni meridionali. Perciò l'Università di Siena ha istituito sette borse di studio per studenti meritevoli e di condizioni economiche non agiate, che siano nati o residenti nell'Abruzzo, Molise, in Calabria, nelle provincie di Arezzo, di Grosseto e di Siena e che si iscrivano quest'anno all'Università di Siena.

Dette borse di studio, di L. 120.000 ciascuna, sono riservate, due per giovani dell'Abruzzo-Molise, due per giovani della Calabria, una per giovani della provincia di Siena, una per giovani della provincia di Arezzo, una per giovani della provincia di Grosseto.



Attività dei circoli - informazioni internazionali

Da Milano riceviamo il programma del circolo "Contardo Ferrini". L'anno sociale si è inaugurato con la prolusione del prof. Ezio Franceschini su "Introduzione dei laici alla teologia".

Si è iniziato anche il corso di teologia sul tema generale "La Grazia" tenuto da don Colombo. E anche i gruppi di sociologia e del teatro hanno dato il via alle loro attività.

Nel circolo di Napoli ha avuto recentemente luogo lo scambio delle consegne tra la Presidente uscente, Rosa Gambuli (nominata Consigliera di Zona) e quella subentrante, Nives Riccio. Sempre a Napoli si è laureata in Legge Marisa Maggio, per più anni infaticabile consigliera del locale circolo fucino.

Si è inaugurato nel circolo di Iglesias l'Anno Accademico fucino. S. E. Mons. Giovanni Pirastru, Vescovo di Iglesias, ha celebrato la S. Messa rivolgendo parole di incitamento, di incoraggiamento e di augurio. La sera, il prof. Mario Carta, Direttore dell'Istituto d'Arte Mineraria dell'Università di Cagliari, Assessore Regionale all'Industria e Commercio, ha tenuto la prolusione al corso di attività culturali sul tema: "Metodi e mezzi della ricerca mineraria moderna". Alla conferenza sono pure intervenute le autorità cittadine e quasi tutti gli universitari anche non fucini ed i laureati. Domenica 7 dicembre si è pure svolta, organizzata dal circolo fucino, la festa delle matricole. La festa, riuscita, ha trovato larghi consensi tra gli intervenuti (tra i quali qualche laureato già padre per diverse volte) ed è terminata a tarda sera con la "peregrinatio matricularum" per le vie della città.

A Pesaro l'anno accademico fucino si è inaugurato con una prolusione del prof. Carlo Del Grande, ordinario di letteratura greca all'Università di Bologna, sul tema: "I misteri greci e il Cristianesimo".

Con molto ritardo, diamo la notizia di un lieto evento in casa dell'on. Paolo Emilio Taviani; la nascita di Elide Maria. I nostri auguri più fervidi.

Un'altra laurea a Bari: della fucina Melucci, oggi dottoressa in lettere.

La Fuci di Taranto, in collaborazione con il "Cenacolo Universitario" del S. Cuore, ha organizzato una "Settimana di Studi e di Orientamento" per Universitari, alla quale sono state invitate anche le matricole e gli studenti dell'ultimo anno della Scuola Media Superiore. I temi svolti furono: Cultura e Cristianesimo (On. Aldo Moro); Vita universitaria e preparazione morale (Prof. Camillo Gamba); L'Universitario nella vita sociale (Prof. Raffaele Leone); L'Universitario e il problema religioso (Sac. Dott. Gaetano Scivo); I Problemi Universitari (Dott. Romolo Pietrobelli); Il Cristianesimo e le conquiste attuali della Scienza (Prof. Livio Tezaglia).

Pubblichiamo qui un questionario, già allegato l'anno scorso al "Bollettino Dirigenti", che permettendo una sollecita informazione su borse di studio, soggiorni all'estero e occasioni del genere, alle persone interessate, faciliterà notevolmente il lavoro del segretariato internazionale. Preghiamo quindi chi desiderasse ricevere le suddette informazioni, di rispedirci al più presto, compilato, tale questionario.

SEGRETERIATO RAPPORTI INTERNAZIONALI

QUESTIONARIO

Nome e cognome
Indirizzo
Università
Facoltà Anno
Lingue conosciute
Interesse specifico
E' già stato all'estero? A quale scopo
Sarebbe disposto ad andare all'estero? In quale nazione?
Sotto quale forma (partecipazione ad incontri di studio, a corsi di lingue, scambi individuali, borse di studio)
In quali periodi dell'anno?
Dopo la laurea sarebbe disposto ad accettare impieghi o incarichi temporanei all'estero?
Vuole avere corrispondenza con studenti stranieri?
(Aggiungere altre eventuali indicazioni che ritiene utili)

A
ad u
Chri
Natu
Be
Servi
Ut c
Ne p
Ca
Cacl
Vent
Secr
Do
Tem
Intac
Conc
En
Quen
Quen
Bapt
Fo
Praes
et la
Per c
Ga
Et A
Palan
Pasto
Jes
Qui
Cum
In te



L'attività della Cassa del Mezzogiorno

Se fosse possibile anche nel nostro paese adeguare la realtà agli schemi teorici e fare, di conseguenza, una netta distinzione fra politica economica e politica sociale, un discorso sulla Cassa per il Mezzogiorno assumerebbe un preciso carattere secon-

do i dettami di queste due diverse attività. Invece poichè i problemi del vivere e dello svilupparsi sono talmente connessi, in una situazione di generale depressione e caoticità qual'è la nostra, da essere intricati, la sola unità di misura che ci è consentita ad operare è quella rappresentata dall'uomo stesso in tale situazione: in altri termini occorre abbandonare ogni discorso di economia o di politica per ricercare, come già altri ha fatto, la «dimensione umana dell'opera della Cassa per il Mezzogiorno».

Sotto questo punto di vista, tutta l'esperienza del giovane organismo acquista un particolare valore e validità.

Dalla lotta che pochi coraggiosi politici hanno compiuto per introdurre in un sistema statale tendente, per forza intrinseca, all'immobilismo, un organismo di tipo nuovo, modellato sulle più valide esperienze straniere in materia, che accentrasse in sé tutti i poteri dello Stato relativamente alle opere straordinarie per sollevare dalla depressione una vastissima zona del paese, sino all'opera di dirigenti e funzionari per evitare che anche la Cassa finisca per essere uno dei tanti organi burocratici che intralciano anziché promuovere un sano sviluppo dell'economia nazionale (si pensi che con un bilancio di 100 miliardi annui, superiore a quello di molti ministeri, la Cassa ha solo 400 dipendenti). Tutto ciò ha una particolare importanza da un punto di vista umano, perchè mostra come, nonostante la crisi in cui versa, l'Italia abbia ancora energie capaci di compiere notevolissime cose nello sforzo di condurre il nostro paese verso un più alto livello di civiltà.

Non è solo, per altro, al vertice che va

misurata da «dimensione umana», occorre cercare di ritrovarla negli effetti del lavoro compiuto. E qui il discorso si farebbe molto lungo, se si volesse essere completi. Basti rammentare, in primo luogo, la cospicua offerta di lavoro che la Cassa ha apportato agli assetati mercati del Mezzogiorno: dal gennaio 1951, data di inizio dei primi appalti, al 31 ottobre u. s. ben 18.374.164 giornate erano state impiegate direttamente nelle opere finanziate dalla Cassa, con una media mensile di oltre 2 milioni negli ultimi periodi. Ciò significa che calcolando che un operaio lavori 25 giornate mensili altri 80.000 sono i lavoratori che trovano una occupazione nel piano di investimenti al Sud. E questo senza contare gli effetti indiretti di tali investimenti che si ripercuotono, per il noto fenomeno del moltiplicatore, su tutta l'economia del paese, Nord compreso.

Vanno, poi, aggiunti i notevoli mutamenti che i lavori della Cassa apporteranno alla struttura economica del Mezzogiorno. Le più moderne esperienze insegnano che una area depressa non può venire risolta senza un intervento esterno, che si concreti

in una cospicua dose di investimenti nei settori primari da parte della Pubblica Amministrazione. Le bonifiche, i miglioramenti fondiari, le sistemazioni montane, le strade, gli acquedotti, eseguiti dalla Cassa sono interventi primari che daranno al Sud la possibilità di ulteriori sviluppi anche nel settore della industrializzazione.

Il problema delle aree depresse, tuttavia, e quello del nostro Mezzogiorno in particolare, non è soltanto economico: vi sono infinite altre questioni di carattere politico, culturale, sociale. C'è la carenza di una classe dirigente che si rileva sempre più quando un intervento esterno tende a rimettere in movimento delle strutture ferme da decenni. C'è il problema di un diritto nuovo che impedisca il cristallizzarsi della situazione. Vi è tutto un equilibrio politico da capovolgere per rimuovere gli ostacoli ad un'effettiva eguaglianza fra i cittadini di un medesimo Stato. Vi sono, insomma, una serie di problemi «umani» che l'opera della Cassa non può risolvere perchè richiedono il mutamento rivoluzionario di una civiltà.

F. A. G.

PROGETTI APPROVATI E LAVORI APPALTATI AL 31-10-52 (le cifre si intendono in milioni di lire)

	PROG. APPROVATI	LAVORI APPALTATI
Bonifiche	81.377	62.925
Miglioramenti fondiari	20.350	20.350
Bacini montani	29.280	27.357
Acquedotti e fognature	37.262	24.420
Viabilità	57.853	50.363
Turismo	3.698	2.894
Totale	229.820	188.309

Il Consiglio Nazionale dell'U.N.U.R.I.

Il Consiglio Nazionale Universitario si è svolto a settembre nei giorni 13 e 14 non aveva concluso i suoi lavori; aggiornandosi per approvare il bilancio consuntivo dell'anno accademico '51-'52 e quello preventivo per l'anno accademico '52-'53 si è, dal 22 al 26 novembre, nuovamente riunito a Roma.

Se si vuole trovare una prima caratteristica che indichi il significato complessivo dell'ultima riunione del C.N., si deve subito dire che la sua impostazione e il suo lavoro sono usciti un po' fuori dallo schema normale di svolgimento di ogni C.N. di fine d'anno.

Il C.N. di nov. infatti ha anche esaminato il bilancio consuntivo ma ha voluto prima di tutto essere un riesame e una più esplicita presa di coscienza dei problemi o meglio del problema di fondo dell'UNURI; tale presa di coscienza si era venuta determinando, più o meno esplicitamente nelle sue linee generali, già al Congresso Nazionale di Viareggio, ma era stata allora limitata da una minore esperienza dei problemi della rappresentanza studentesca e, per quanto riguardava la proiezione nel futuro, da una molto minore disponibilità di mezzi finanziari che rendeva la impostazione e la soluzione dei problemi più difficile e aleatoria e quindi meno presente alla coscienza dei rappresentanti degli studenti universitari.

L'esperienza, e specialmente la disponibilità finanziaria che a Viareggio l'Unuri non aveva, o aveva in minore misura, sono invece oggi un risultato in buona parte acquisito, e appunto questo ha permesso una più chiara meditazione e un più fruttuoso sforzo di impostazione per il futuro, senza con questo voler togliere nulla al merito di chi ha curato una simile impostazione dei lavori del CN e di chi in sede di consiglio ha contribuito con i propri interventi e le proprie mozioni a chiarire, a sviluppare ed a meglio delineare l'impostazione che la giunta proponeva nelle sue relazioni.

Quello che essenzialmente gli organi esecutivi dell'Unuri sottoponevano all'esame del Consiglio Nazionale era uno studio ed uno sviluppo del carattere rappresentativo dell'Unione Nazionale; la rappresentanza studentesca doveva essere accettata nel senso più comprensivo e più valido del termine, superando un piano puramente sindacalistico e perciò frammentario, pur senza escludere, anzi valorizzando, i problemi della rappresentanza tecnica (quali ad esempio quello del pieno e concreto riconoscimento giuridico dell'Unuri e degli OO.RR.) i quali dovevano inserirsi ordinatamente in un quadro unitario di problemi e di soluzioni. Impostazione quindi senz'altro positiva quella che la Giunta ha voluto dare ai lavori del CN e della quale ora abbiamo cercato di riassumere i termini fondamentali. Si può però d'altra parte dire, come del resto è stato detto in sede di discussione, che tale impostazione avrebbe potuto dare dei risultati migliori se non fosse maturata troppo in «famiglia», troppo intimisticamente in seno alla Giunta; e che il lavoro degli organi esecutivi dell'Unione Nazionale non avrebbe dovuto limitarsi

a questo lavoro di preparazione, ma curare invece anche lo svolgimento di quelle attività che, rispondendo più direttamente alle esigenze degli universitari, avrebbero meglio giustificato un anno di lavoro e pure facilitato una programmazione più aderente alla situazione universitaria italiana.

Ad ogni modo rimane pur sempre il fatto positivo di aver voluto affrontare il problema di fondo della rappresentanza studentesca e di aver cercato di esaminare gli aspetti nell'ambito di una impostazione unitaria.

Di tale impostazione unitaria ha diffusamente parlato la relazione della presidenza e su tale punto in sede di consiglio si è raggiunta una quasi assoluta concordia, anche se, come si è detto in sede di discussione, è meglio parlare di impostazione organica. Affermare l'esigenza di una impostazione organica vuol dire escludere la frammentarietà e la episodicità delle attività e delle iniziative, vuol dire preparare su un piano di studio, di raccolta di dati, di documentazione, che possiamo chiamare scientifica, il materiale sufficiente e necessario perché si possa sensibilizzare l'opinione pubblica sui fondamentali problemi degli universitari, e offrire gli elementi di soluzione a chi tali problemi possa direttamente risolvere. E' l'impostazione organica quella che condiziona la soluzione del problema dei rapporti con le sedi, la vitalità dell'inserimento dei singoli OO.RR. nell'Unuri. Impostazione organica significa stabilire una scala di valori nelle attività della rappresentanza studentesca nazionale e di sede; vedere cioè quali più di altre si riconnettono direttamente ed essenzialmente al significato di tale rappresentanza e quale gradualità si debba osservare nello svolgimento delle varie attività. Tale impostazione organica infine, si traduce anche, ma non soltanto, in un problema di organi e di strutture perchè tali realizzazioni potranno essere il risultato solo di una maggiore chiarificazione dei problemi, generali e particolari, che a tale impostazione si riferiscono.

Questo è stato il senso e l'indirizzo conclusivo delle relazioni, degli interventi e delle mozioni approvate. E specialmente attraverso gli interventi e le mozioni si è venuta delineando quella che è stata la seconda caratteristica essenziale del CN di novembre. Pur accettando la impostazione dei lavori e pur procedendo a un approfondimento dei problemi in questa indicati, il CN si è voluto mantenere su un piano di attesa e di proiezione verso il futuro e più precisamente verso il prossimo congresso naz. univ. che si terrà nel marzo venturo. Si è infatti, ed a ragione, constatato che, se attraverso il lavoro della giunta e del consiglio si è ottenuta una più chiara presa di coscienza del problema fondamentale della rappresentanza studentesca, se il problema della impostazione organica è stato esplicitamente, o più esplicitamente di prima, posto e affrontato, non per questo si poteva giungere alla articolazione completa e definitiva di un piano organico di attività; infatti, solo il

prossimo Congresso Nazionale ha il

diritto e la possibilità di giungere a tali determinazioni e di dire quindi una parola definitiva in proposito: diritto perchè il congresso nazionale è il supremo organo deliberante dell'Unuri; possibilità perchè attraverso il lavoro di studio degli organi esecutivi e di particolari commissioni create dall'unione naz., attraverso un esame dei fondamentali problemi della rappresentanza studentesca promosso dai consiglieri di sede nei singoli OO.RR., il Congresso Nazionale potrà avere il materiale necessario per prospettare ed attuare con maggiore sicurezza concreti piani di attività e strutture definitive riguardanti alcune specifiche attività dell'Unuri. Appunto per tali ragioni il C.N. è giunto alla conclusione (non proprio unanime) di approvare per l'anno acc. 52-53, un bilancio preventivo ridotto: è stata infatti proporzionalmente diminuita l'entità di alcune voci di bilancio riguardanti determinate attività ed è stato invece formato un fondo di riserva molto rilevante affinché il Congresso Nazionale sia libero di impartire, in maniera almeno parzialmente diversa, e finanziariamente, un piano di attività che sarà poi concretato nelle sue specificazioni finanziarie dal nuovo C.N.

Il metodo di lavoro proposto dalla giunta in sede di consiglio è stato il seguente: alla relazione del presidente S. A. Stanzani, hanno fatto seguito relazioni specifiche sui singoli problemi che, senza essere a nostro avviso una completa e definitiva prospettazione di tutte le possibili attività dell'Unuri e degli OO.RR., hanno però avuto il merito di indicare i problemi vitali ed attualmente più significativi della rappresentanza studentesca. Primo fra questi in ordine di importanza è il problema dei rapporti con le sedi al quale si rivolge specificamente nella sua seconda parte la mozione generale approvata dal CN e altre due mozioni particolari: la soluzione di tale problema, che non può essere completamente esaurita in un singolo ramo di attività, oltre ad essere condizionata da una impostazione organica e unitaria, la cui responsabilità ricade principalmente sugli organi esecutivi dell'Unuri, si è affermato essere legata a una continuità di rapporti diretti tra gli organi dell'Unuri e la rappresentanza di sede, e quindi ad una informazione costante ed esauriente dei consiglieri nazionali ed in specie di quelli di sede; sempre nell'ambito dei rapporti con le sedi, si è voluto sancire l'obbligo per i consiglieri di sede di relazione nella propria Università sui lavori del C.N., di promuovere riunioni e discussioni che riguardino i problemi della rappresentanza studentesca e di portare il risultato di tali attività in sede di C.N.

Si è voluto infine sanzionare l'obbligo del contributo finanziario di tutte le sedi nei confronti dell'Unuri con la esclusione, dai lavori dei consigli e dei congressi naz., dei consiglieri o delegati che appartengono a una sede che a tale obbligo non adempia entro un determinato termine. Si è voluto infine puntualizzare la straordinaria importanza in vista di un contribu-

to sempre più vitale delle singole sedi universitarie dei convegni di studio quali quelli di Napoli, Pisa e Torino, specialmente quando tali iniziative acquistino il carattere della continuità e della organicità.

Il problema delle attività culturali è stato posto in termini espliciti e con riferimenti concreti (centri cinematografici e centri teatrali); si è rilevata la inadeguatezza di una rappresentanza universitaria esclusivamente tecnica e si è indicato come necessario completamento di questa lo svolgimento di una organica attività culturale che cerchi di colmare, almeno in parte, le lacune esistenti nell'attuale insegnamento universitario.

A nostro avviso però tale problema ha più di ogni altro la necessità di un'ulteriore approfondimento e di uno studio più esauriente, sia nel periodo che ci separa dal congresso naz., sia in sede di congresso, prima di arrivare ad una strutturazione definitiva, cioè a una creazione di organi ed a una determinazione di attività particolari; tale considerazione è anche confermata dalla scarsità di interventi precisi e decisivi in ordine a tale argomento durante questo CN. Ciò non toglie però che intanto si possano potenziare le attività dei circoli universitari cinematografici e dei circoli teatrali perchè in tal campo un'esperienza già esiste e già è stata studiata e documentata in modo soddisfacente.

Per quanto riguarda la attività di facoltà, il CN ha concordemente indicato tre ordini di problemi fondamentali che in questo campo debbono essere affrontati: la riforma della scuola, l'avvenire professionale dei laureati, le relazioni culturali e tecniche con l'estero (queste s'intende sul piano della facoltà). I primi due problemi che a noi paiono i più importanti potrebbero essere risolti, come si è detto in sede di discussione, attraverso una accurata raccolta di dati che riguardino ad esempio le attuali possibilità di lavoro che la facoltà offre ai suoi laureati. I modi e le forme per impostare delle soluzioni sono stati dal C.N. indicati, in una mozione, nella creazione di organi centrali e periferici e nella realizzazione di convegni specializzati, escludendo però in proposito ogni possibilità di strutturazione particolare a tipo rappresentativo per le diverse facoltà.

E' stata inoltre affermata la necessità di promuovere con particolare cura i rapporti con gli enti pubblici e privati (ad esempio le organizzazioni professionali) extra-universitarie che presentino particolare interesse per i fini propri delle attività di facoltà. Sul piano immediato si è stabilito di convocare quanto prima il Convegno Nazionale della Facoltà di Medicina.

Il problema dei rapporti con l'estero è stato in sede di C.N., oggetto di una discussione prolungata e a volte vivace. Si è però egualmente ottenuto un consenso quasi unanime su quella che dovrà essere la linea di azione originale e concreta della nostra Unione Nazionale: originale perchè si dovrà tendere a stabilire un concreto rapporto con gli studenti di ogni paese escludendo un affrettato ed inopportuno inserimento in quelle unioni internazionali universitarie che, orientate ideologicamente più che altro a causa di influenze esterne e perciò spesso arbitrarie, rinunzino a quella

che deve essere una bene intesa politica universitaria. Si è proposta una base minima di sicurezza nel realizzare rapporti «regionali», rapporti cioè con le singole unioni nazionali degli altri paesi sfruttando e intensificando le relazioni già in corso.

Per quanto riguarda l'attività sportiva dell'Unione Nazionale e più precisamente per quanto riguarda i rapporti dell'Unuri con il Cusi, il C.N. ha riaffermato la piena ed esclusiva rappresentatività della Unuri e la natura di organo tecnico-autonomo ma subordinato proprio del C.U.S.I., rimettendo però la definitiva composizione delle controversie attualmente esistenti fra Unuri e Cusi, al prossimo Congresso Nazionale.

Il problema delle piccole sedi è stato oggetto di una specifica relazione nella quale è stato felicemente posto in rilievo l'importanza di tale problema (che può a prima vista sembrare marginale e secondario) nel quadro dell'efficienza di tutta l'Unione Nazionale che per essere tale, deve basarsi sulle possibilità di un contributo vitale da parte di tutti gli OO.RR. e presupporre perciò un interessamento e un concreto aiuto dell'Unuri agli OO.RR. delle piccole Università che, specie per la loro situazione economica, hanno molto limitate possibilità di sviluppo e di vita.

Resta da dire che il C.N. in seguito alle dimissioni di Paolo Cabras ha approvato un «rimpianto» della Giunta Nazionale che risulta così composta: Stanzani (presid.), Delladio (v. presid.), Taracchini, Era, Dal Paz, Ceriani e Angelini.

Ad Andrea Klutzer, in sostituzione di Vittorio Boni, è stato affidato l'incarico per i rapporti con l'estero ed a Bruno Orsello rimane affidato l'incarico della stampa: a questa nuova Giunta spetta dunque quel lavoro di iniziativa e di preparazione che abbiamo visto essere necessario perchè tutti i problemi affrontati dal C.N. di novembre trovino la loro soluzione o almeno la loro definitiva impostazione nel prossimo Convegno Nazionale Universitario.

Sergio Fols

Ricerca

Nuova serie di «Azione Fucina»

Direz. Redaz. Amministrazione
Via Conciliazione 4-d. Roma
(tel. 555.621 - 561.948)

ABBONAMENTI
semplice L. 600 - spec. L. 400

Direttore responsabile:
ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore:
Claudio Leonardi

Stab. «L'AIRONE» - Roma
S. p. Az. ALDO GARZANTI - Milano